

Reflessi

## Chi vince



## e chi perde in Medio Oriente?

CINGOLI, TESTI: LA SCONFITTA DI NETANYAHU

\*\*\*

DIWAN: L'EBRAISMO ITALIANO È SOLO

HELLER: GLI EBREI ITALIANI LGBTQ+ ESPULSI DAL *PRIDE*

\*\*\*

ASSAEL: ALLE ORIGINI DELL'ANTIGIUDAISMO

COHEN-SOLAL: VI RACCONTO L'ARTE DI MARK ROTHKO

DISEGNI: KARL MARX E L'ANTISEMITISMO

GOLDKORN: DAVID GROSSMAN CANTA LE NOSTRE SPERANZE

SECCHI: CONTRO LE CENSURE A DE LUCA E NEVO

DAVIDE ASSAEL, MASSIMILIANO BONI, GIORDANO BOTTECCHIA, IRENE BREGOLA,  
JANIKI CINGOLI, ANNIE COHEN-SOLAL, MANUEL DISEGNI, FIONA DIWAN, WLODECK  
GOLDKORN, ARIEL HELLER, GIORGIO SECCHI, ELENA TESTI

giugno 2026

## **EDITORIALE**

CONTRO LE *COLONNE INFAMI*. DI  
MASSIMILIANO BONI ..... 3

## **ATTUALITÀ: LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE**

JANIKI CINGOLI: UNA TREGUA  
DEBOLE CHE HA IL SAPORE DELLA  
SCONFITTA PER NETANYAHU (E  
TRUMP)..... 5

ELENA TESTI: LA DESTRA DI  
NETANYAHU, BEN GIVR E SMOTRICH  
SOFFOCA ISRAELE E IL POPOLO  
PALESTINESE ..... 9

## **ITALIA**

DAVIDE ASSAEL: INDAGO I  
FONDAMENTI DELL'ANTIGIUDAISMO  
.....12

FIONA DIWAN: IL NOSTRO EROISMO  
QUOTIDIANO .....17

ARIEL HELLER: IL *ROMA PRIDE*  
TRADISCE LA DEMOCRAZIA..... 20

AEC GIOVANI A CAMALDOLI 2026:  
PENSARE L'UNIVERSALE PER VIVERE  
L'UNITÀ DELLA FAMIGLIA UMANA. DI  
GIORDANO BOTTECCHIA ..... 22

## **CULTURA**

MANUEL DISEGNI: KARL MARX E LE  
RADICI DELL'ANTISEMITISMO  
MODERNO (ANCHE A SINISTRA) .... 23

ANNIE COHEN-SOLAL: VI SPIEGO  
L'ARTE DI MARK ROTHKO ..... 25

WLODEK GOLDKORN: DAVID  
GROSSMAN RACCONTA LE NOSTRE  
SPERANZE ..... 27

I "CASI" DE LUCA E NEVO: CONTRO  
LE CENSURE. DI GIORGIO SECCHI... 30

IL CONVEGNO SU EUROPA E ISRAELE  
DEL LABORATORIO RABIN. DI IRENE  
BREGOLA..... 32

## EDITORIALE

### CONTRO LE COLONNE INFAMI. DI MASSIMILIANO BONI

Nel momento in cui scriviamo, a poche ore dalla possibile (probabile) firma del *memorandum* tra Stati Uniti e Iran, gli osservatori più attenti hanno contato oltre



quaranta volte in cui Donald Trump ha dato per imminente, praticamente ormai certo, un accordo con l'Iran per mettere fine al conflitto aperto assieme a Israele il 28

febbraio scorso.

Ora però sembra che si arriverà davvero a un *memorandum*, che però non sarà in grado né di assicurare un vero cessate il fuoco (la tregua durerà sessanta giorni, il tempo di consentire a Trump di presentarsi da vincitore alle elezioni di metà mandato in autunno), né una soluzione sull'uranio arricchito che serve all'Iran per avere l'arma atomica, né garantisce una definitiva libera (e gratuita) circolazione nello stretto di Hormuz, per non parlare della spietata dittatura imposta dai pasdaran agli iraniani. Verrebbe da citare l'aforisma di Karl Marx, per cui *“tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte (...): la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa”*.

Non è forse una tragica farsa quella che ci sta presentando il presidente Trump, tornato a guidare il Paese più forte del mondo pretendendo il Nobel per la pace (chi lo ricorda più?) e passato in pochi mesi a bombardare il Venezuela, il Sudan, la Somalia, la Nigeria, lo Yemen, l'Iran, e a minacciare di fare altrettanto con Cuba?

E non è una farsa ancora più drammatica quella che Benjamin Netanyahu, a capo di un governo radicale e suprematista, inscena dal 7 ottobre 2023, quando invece

di riconoscere le proprie responsabilità per non aver assicurato la sicurezza ai propri cittadini si è gettato in una guerra perenne in violazione dei limiti posti dal diritto internazionale e che, ci auguriamo, forse si arresterà solo con il risultato del prossimo voto politico (al momento del tutto incerto)? Viviamo tempi di grandi disordini, in cui assistiamo alla crisi pare irreversibile del modello che ha consentito all'occidente di assicurare, almeno all'interno dei proprio confini, stabilità e pace per oltre mezzo secolo. E non sembra dubbio che a causare tale disordine siano le destre: quella americana MAGA (*Make America Great Again*) e quella israeliana su tutte.

Anche in casa nostra le destre non scherzano. Ne ha dato una prova Roberto Vannacci nella costituente svolta a Roma lo scorso fine settimana, con cui il suo partito, Futuro nazionale, è nato ufficialmente per presentarsi al voto del 2027.

Se ne parliamo qui, su una rivista dedicata al mondo ebraico italiano, è perché forse non dovremmo sottovalutare alcune frasi che il leader del nuovo partito ha pronunciato verso coloro che ebrei non sono, ma che in fondo non ci sono del tutto indifferenti.

Additando gli immigrati irregolari come un pericolo da risolvere con la remigrazione, Vannacci ha utilizzato in uno studio televisivo la parola “deportazione”, concedendo la possibilità di rimanere solo a coloro che dimostreranno di essere in grado di “assimilarsi”.

“Deportazione” e “assimilazione” sono due termini che storicamente hanno sempre intersecato, prima o poi, le vite degli ebrei della diaspora. Nel primo caso portando dritti alle rampe dei campi di sterminio della Shoah, nel secondo imponendo agli ebrei la rinuncia alla propria identità pena la discriminazione e la persecuzione (e, spesso, perseguitando anche chi si era assimilato, come nel caso dei marrani nella penisola iberica nel XVI e XVII secolo).

Dunque anche nel caso di Roberto Vannacci dovremmo domandarci se la Storia si sta ripresentando nel nostro Paese come farsa, dopo il ventennio fascista scimmiettato dal leader del partito più a destra di quelli rappresentati in parlamento (dove Futuro nazionale sta facendo shopping presso Fratelli d'Italia e soprattutto la Lega). E dovremo anche chiederci che Paese potremmo diventare, laddove quelle idee trovassero spazio nella fila della maggioranza di governo che dovesse uscire dal voto dell'anno prossimo. Certo non sarebbe una buona notizia per gli ebrei italiani, come per ogni altra minoranza.

Poiché però rifiutiamo l'idea che la Storia proceda per una serie di rapporti causali determinati, possiamo sperare che il voto non premierà chi soffiava sul fuoco della paura, dell'intolleranza, del razzismo e dell'antisemitismo. D'altra parte, per evitare che questo accada, occorre non certo solo attendere che *passi 'a nuttata*, ma essere vigili, denunciare ogni tentativo di sbrego all'impianto democratico della nostra Costituzione, senza fare sconti di comodo a nessuno.

Per questo, non è possibile tacere alcuni fatti di cronaca avvenuti in questo mese che sono anch'essi indizi della gravità del momento.

Li indico in ordine cronologico: l'attacco intollerante subito da Erri De Luca per aver affermato la sua idea che a Gaza, teatro di crimini gravissimi, non è tuttavia ravvisabile un genocidio, con l'effetto di essere stato di fatto escluso dal festival letterario di Salerno; le polemiche che hanno sfiorato Francesco De Gregori, che pur sollecitato si è rifiutato di dare un giudizio su quel conflitto; la decisione degli organizzatori del *Roma Pride* di escludere Keshet, l'associazione di ebrei LGBTQ+, dalla sfilata di quest'anno; la petizione, firmata anche da amministratori locali e da un arcivescovo, per escludere lo scrittore israeliano Eskhol Nevo dal partecipare alla

rassegna letteraria "Il libro possibile" a Polignano a mare.

Sono quattro piccoli indizi che non vanno trascurati, se è vero, come insegna Agatha Christie, che ne bastano tre per avere una prova. Ci mostrano un Paese che, se a destra ineggia al Duce del ventennio e all'intolleranza verso chi è diverso, a sinistra produce rigurgiti di intolleranza e di fanatismo non meno pericolosi.

In fondo non sorprende. Le ali estreme (anche quelle che indossano una fascia tricolore o un abito talare) attaccano sempre chi occupa una posizione moderata ed esercita il diritto a essere minoranza o a esprimere un dissenso. Nell'Italia del 2026, disorientata e impaurita da due guerre (non dimentichiamo quella in Ucraina voluta da Putin) e da una crisi economica e d'identità che si trascina da anni, le grida contro i presunti untori della purezza della stirpe, o delle idee, si moltiplicano.

Contro questi tentativi di erigere nuove *colonne infami*, occorre oggi più che mai tenere alta la guardia.

## ATTUALITÀ: LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

### JANIKI CINGOLI: UNA TREGUA DEBOLE CHE HA IL SAPORE DELLA SCONFITTA PER NETANYAHU (E TRUMP)

#### Pensi che l'annunciato accordo USA-Iran stavolta reggerà?

Trump, giovedì scorso, dopo aver annunciato in mattinata attacchi massicci sull'Iran e l'occupazione dell'Isola di Kharg, in risposta all'abbattimento di un costoso



elicottero USA Apache in perlustrazione su Hormuz, ha improvvisamente annunciato la sospensione degli attacchi ed il

raggiungimento di un accordo con l'Iran, anche se gli iraniani sostengono che l'accordo non è ancora completo, ma vicino. In effetti, pare ora che venerdì l'accordo sarà ufficializzato, e verrà firmato in Europa alla presenza del Vice Presidente J.D. Vance e dei mediatori USA Steve Witkoff e Jared Kushner, insieme al presidente del parlamento iraniano, Mohammad Bagher Ghalibaf. È il primo incontro a un livello politico così elevato da molti anni a questa parte. Già in passato annunci simili erano stati fatti dal Presidente USA, ma questa volta pare sia vero. Secondo fonti di due Paesi mediatori, il MOU (Memorandum of Understanding), il Protocollo di Intesa, è stato definito mercoledì sera dopo ore di negoziati tra il diplomatico qatariota Ali Al Thawadi e il Ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi.

#### Cosa prevede l'accordo?

Secondo quanto riporta l'autorevole commentatore Barack Ravid sul sito Axios, si tratterebbe di un accordo quadro di una pagina, che prevede una tregua di 60 giorni, che includerebbe anche il Libano, la

riapertura immediata dello Stretto di Hormuz, nonché la sospensione del blocco Usa alle navi iraniane, e il graduale allentamento delle sanzioni USA contro l'Iran con lo sblocco a scaglioni dei fondi congelati, a seconda di come procederanno i negoziati. Il Protocollo d'Intesa include l'impegno iraniano a non sviluppare mai un'arma nucleare e a non acquistarla, e un quadro di riferimento per affrontare la questione delle scorte di uranio arricchito iraniano, anche se i relativi dettagli dovrebbero essere definiti nel corso dei 60 giorni di tregua. Un alto funzionario USA ha affermato che una delle opzioni accolte da Trump potrebbe essere che l'uranio arricchito sia diluito all'interno del Paese, sotto la supervisione di ispettori delle Nazioni Unite.

#### Che giudizio è possibile dare al momento dell'intesa?

Trump è riuscito a portare a termine una trattativa evitando la reazione iraniana al bombardamento israeliano della scorsa settimana. Per lui l'accordo è un sollievo, perché arriva a ridosso delle elezioni di Mid-Term. Se tiene conto che la tregua durerà fino ad agosto, questo significa che la guerra di fatto è cessata, perché poi, troppo a ridosso del voto di novembre, Trump non rischierà più di aprire il conflitto. Anche nel merito, il testo è una sostanziale vittoria strategica dell'Iran.

#### Perché?

Se è vero che l'Iran accetterà di discutere sul destino del suo uranio arricchito, sebbene non si sa come portarlo fuori dal paese, conservando comunque il diritto ad



il presidente del parlamento iraniano, Ghalibaf, (a sinistra) con il premier pakistano, Shahbaz Sharif

arricchirlo, seppure a livelli più bassi, di fatto ottiene l'impegno degli Stati Uniti a non interferire nei suoi affari interni, e

l'allontanamento delle forze americane dall'area, dunque l'abbandono di ogni tentativo USA di regime change. Né si fa cenno al programma missilistico iraniano, o ai suoi proxies, mentre sul Libano c'è impegno al cessate al fuor israeliano. Infine, l'Iran ottiene lo sblocco di 24 miliardi di dollari, di cui la metà alla firma di venerdì, e soprattutto la fine del blocco alle sue esportazioni petrolifere. In definitiva, l'Iran esce dal conflitto mantenendo la capacità di costruirsi un'arma nucleare e avendo in più sperimentato la sua efficace capacità di interdire il traffico navale per Hormuz.

#### **Come ha accolto Netanyahu l'annuncio?**

Netanyahu è stato totalmente tagliato fuori dalle trattative. L'annuncio di Trump ha colto il Primo Ministro israeliano completamente di sorpresa. Negli ultimi giorni, Netanyahu si è trovato all'oscuro di



tutto, anche se ha cercato di raccogliere informazioni contattando fonti vicine

all'Amministrazione. D'altronde, Israele non fa in alcun modo parte del MOU. Netanyahu ha cercato fino all'ultimo di far deragliare il negoziato, alla fine ha dovuto inghiottire una pillola amara. Del resto, Trump in questi giorni ha lasciato diffondere più di un dissapore tra lui e il premier israeliano.

**A tuo giudizio si tratta di semplici dissapori o, guardando alle elezioni di Mid-term di novembre, il presidente americano potrebbe decidere di separare gli interessi americani nell'area da quelli israeliani?**

Non penso che si arrivi ad una rottura fra Israele e Stati Uniti, ma è probabile che permanga questo stato di tensione. Già nelle settimane sorse erano emerse forti divergenze a proposito delle azioni israeliane in Libano, e Trump era arrivato ad usare epiteti ingiuriosi. Anche dopo l'ultimo attacco iraniano ad Israele, avvenuto dopo

un'operazione dell'IDF nel quartier di Dahieh, a sud di Beirut, il Presidente è intervenuto con decisione per limitare drasticamente la massiccia rappresaglia israeliana, che era stata già avviata. Trump è sostanzialmente interessato a disimpegnarsi dall'area il prima possibile e per far questo ha bisogno che cessi il conflitto, che non gli porta voti in previsione delle elezioni di medio termine a novembre. Trump insomma vuole un accordo, mentre Netanyahu è interessato al prolungamento della guerra. La difficoltà di Netanyahu e di Trump deriva da questo: dopo la guerra avviata contro l'Iran lo scorso 28 febbraio molti degli obiettivi prefissati non sono stati raggiunti; non c'è stato il cambio di regime, né appare imminente; l'apparato missilistico iraniano appare ancora in grado di colpire pesantemente sia Israele che gli stessi USA; la questione dei *proxies* (gli Stati, gruppi armati o organizzazioni che combattono o agiscono per conto e con il sostegno di una potenza straniera più grande, n.d.r.) dell'Iran non è stata affrontata, anzi ultimamente pare essersi estesa perché gli Houti sembrano decisi a rientrare in guerra. In queste settimane di negoziati l'Iran si è dimostrato molto abile a contrattare, come riconosciuto dallo stesso Trump, a differenza degli Stati Uniti. Tutto ciò è un problema anche per Netanyahu, naturalmente, che rischia di presentarsi al voto dopo l'estate senza risultati credibili. Quanto al Libano, come detto nel Protocollo d'Intesa con l'Iran ci sarebbe una clausola che estende anche a questo Paese il cessate il fuoco, rilanciando l'interferenza iraniana in Libano, rafforzando Hezbollah e vanificando gli sforzi del Presidente libanese Aoun di affrancarsi dal protettorato iraniano, portando avanti negoziati indipendenti con Israele a Washington.

**Nel frattempo a Gaza Israele continua l'operazione di progressiva estensione della fascia di sicurezza, che Netanyahu ha dichiarato di voler portare al 70%**

**dell'intero territorio. Si tratta di una soluzione provvisoria o in effetti Israele sta cancellando la decisione di evacuare la striscia presa da Sharon nel 2005?**

Non penso che Netanyahu intenda rioccupare permanentemente la Striscia, al di là delle spinte dei suoi alleati più estremi.



A Gaza ci troviamo davanti a un

doppio problema. Da un lato Hamas rifiuta di cedere le armi perché accusa Israele di non rispettare le regole del cessate il fuoco, e inoltre sta cercando di consolidare la presa sulla parte di Gaza sotto il suo controllo, combattendo i clan locali appoggiati da Israele. Nelle strade, in quella zona, quella che si vede è la polizia di Hamas. Israele d'altronde continua ad espandere la fascia di sicurezza perché denuncia che Hamas non procede al disarmo. Il risultato è che siamo ancora in attesa che venga formato un governo palestinese provvisorio come previsto dagli accordi per il cessate il fuoco. In realtà anche il governo Netanyahu è interessato a tener ferma la situazione, per non cedere voti alla destra. D'altra parte Trump insiste perché una soluzione si trovi, anche se in questo momento è distratto dal negoziato con l'Iran. Quel che possiamo dire è che da quando l'11 ottobre è stato dichiarato il cessate al fuoco, a Gaza sono morti oltre 900 palestinesi e circa tremila sono stati feriti, secondo il ministero della sanità di Hamas e fonti Onu. Dal 7 ottobre 2023, invece, si contano circa 72mila palestinesi uccisi e oltre 172mila feriti.

**Quello che osserviamo in Israele in Medio Oriente da molto tempo è il rovesciamento della nota massima di von Clausewitz: sembra cioè che la guerra sia diventato un altro strumento per fare politica. Dovremo attendere lo svolgimento dei round elettorali negli**

**Stati Uniti in Israele per cambiare lo scenario e sperare in un cessate il fuoco effettivo?**

In realtà mi sembra che oggi la via militare testimoni proprio l'assenza di una strategia politica, la mancanza di una visione strategica di Israele e di Trump, sia a Gaza che in Libano, che in generale in Medio Oriente. Non direi perciò che la guerra in corso sia un modo di fare politica, ma proprio una risposta alla mancanza di una visione politica. Gli unici ad avere una lucida strategia politica mi paiono proprio gli iraniani.

**È possibile che le cose cambino dopo il voto in Israele?**

Occorrerà innanzitutto vederne gli esiti. Uno degli ultimi sondaggi mostra come l'attuale maggioranza non riuscirà ad ottenere più di 50 seggi sui 120 totali della Knesset. L'opposizione, complessivamente, esclusi i paesi i partiti arabi, arriverebbe a 60. Al riguardo l'unione fra Naftali Bennett e Yair Lapid non sembra al momento premiare molto l'operazione, mentre il partito di Eisenkot è in risalita, e l'ultimo sondaggio dà uguali voti alla sua lista e a quella Bennett-Lapid, 22 seggi. L'altra questione riguarda poi il risultato dei partiti arabi: i sondaggi gli attribuiscono 10 seggi, 5



*Bennett (a sinistra) e Lapid*

per uno, ma se riuscissero a coalizzarsi presentandosi uniti potrebbero arrivare a 14, sottraendo

consensi ai partiti ebraici di sinistra. E rendendo indispensabile il loro appoggio per un governo che impedisse a Netanyahu di continuare a governare. D'altronde, da qui alle elezioni possono realizzarsi altre fusioni e variazioni nei partiti che si presentano al voto.

**Quale potrebbe essere la mediazione buona per tutte le parti in causa per cessare il conflitto nel Golfo persico?**

Occorre un accordo fra Trump e l'Iran, e che Trump dia forti garanzie ai Paesi del Golfo, i quali temono di non poter più usufruire, per il disimpegno USA, del loro scudo.

### **L'accordo dovrebbe prevedere anche una soluzione per Gaza?**

Mi sembra che in questo contesto la soluzione di Gaza non interessi granché a nessuno. A Mohamed Bin Salman non importa in realtà il destino dei palestinesi, né la situazione comatosa in cui si trova oggi Gaza. Detto questo, dobbiamo anche registrare che secondo tutti gli ultimi sondaggi oltre l'ottanta per cento dei palestinesi vorrebbe che Mohamed Abbas, l'attuale presidente dell'ANP, si dimettesse. Infine, occorre tener conto che proprio di recente sembra riemergere la figura di Dahlan, che sarebbe accettato come capo del governo provvisorio palestinese a Gaza sia da Hamas che dai Israele e dagli Stati Uniti.

### **Prima dell'ennesimo annuncio di Trump, c'era stato il lancio di nuovi missili iraniani verso Israele e la risposta di IDF.**

Penso, nonostante tutto, che siano scarse le possibilità di andare verso un'escalation generale. Naturalmente, il Medio Oriente e ci insegna che non ci sono certezze, ma la mia sensazione è che non ci sarà alcuna escalation.

### **Perché?**

A Washington proseguono i colloqui diretti



*il fronte sud del Libano*

fra Israele e il Libano per la demilitarizzazione del confine meridionale e la definizione dei confini terrestri tra i due Paesi (quelli marittimi già

realizzati nel 2024). Naturalmente, tutto ciò produce l'irritazione iraniana, che, qualora l'accordo andasse in porto, vedrebbe drasticamente ridurre la propria influenza in Libano, nonché rendere marginale la presenza di Hezbollah. Proprio Hezbollah,

d'altra parte, se da un lato ha gridato al tradimento, denunciando il possibile accordo tra Israele e Libano, dall'altra, attraverso il presidente del Parlamento, ha lasciato filtrare l'idea che sarebbe disposto a porre fine agli attacchi nel nord di Israele a condizione che Israele faccia altrettanto. Ci troviamo di fronte a un momento molto complesso e delicato delle trattative, che se proseguissero potrebbero effettivamente portare a una svolta nell'area. È evidente perciò che l'Iran tenderà a sabotare per questo le trattative.

### **A che punto sono i negoziati?**

Proprio la scorsa settimana, nel penultimo round dei negoziati, è stato emesso un comunicato congiunto che prevede un ritiro di Israele in alcune zone pilota del Sud del Libano, in cui dovrebbe subentrare l'esercito regolare libanese. Tutto questo ha provocato la reazione dell'Iran, facilitata anche dal fatto che Netanyahu ha deciso di continuare le azioni militari sul fronte libanese.

### **Come giudichi questa decisione, che invece di chiudere la questione libanese rischia di rimettere in gioco l'Iran come protettore del paese dei cedri?**

Il mantenere attivo il fronte libanese di fatto smentisce la linea negoziale che si sta perseguendo a Washington e dà fiato Hezbollah e conseguentemente all'Iran. Netanyahu si contraddice perché ha bisogno, per fini elettorali, di poter rivendicare un successo militare che al momento gli sfugge.

### **La guerra che, su fronti diversi e con fasi alterne, si è aperta dopo il 7 ottobre 2023, accompagnerà probabilmente Israele fino al giorno del voto politico per il rinnovo della Knesset, il prossimo autunno. Possiamo considerare la guerra come la forma con cui Netanyahu sta esercitando sta svolgendo la sua campagna elettorale?**

Hai presente quel vecchio film che aveva come titolo "Finché c'è guerra c'è speranza"? Il detto sembra valere anche per

Netanyahu, il quale ha interesse a tenere aperti tutti i fronti di guerra per mantenere l'appoggio sia dei partiti più estremisti di governo sia per convincere i partiti ortodossi ad evitare le elezioni anticipate, cosa che però non è sicuro gli riuscirà. Gli ultimi sondaggi, del resto, non lo rassicurano affatto. E dunque nel conflitto Netanyahu spera di poter risollevare le proprie sorti.

### ELENA TESTI: LA DESTRA DI NETANYAHU, BEN GVIUR E SMOTRICH SOFFOCA ISRAELE E IL POPOLO PALESTINESE

*Elena Testi è inviata per La7 in Medio Oriente. Da poche settimane il suo libro "Genesi" ricostruisce le origini della destra che oggi governa Israele.*

**Mentre parliamo Donald Trump ha annunciato oltre quaranta volte il raggiungimento di un accordo con l'Iran, stavolta con la firma fissata a Ginevra. A tuo avviso stavolta ci siamo?**

Il conflitto scoppiato a febbraio ha dimostrato che bisogna essere molto cauti.



In ogni caso, è chiaro che a Ginevra non si va a siglare un accordo definitivo, ma un'intesa che dovrebbe aprire un'ulteriore fase di negoziati. Al

momento quel che possiamo dire è che c'è la volontà di sedersi al tavolo, ma la situazione rimane molto complessa e fragile.

**L'accordo certifica la vittoria degli Stati Uniti?**

Se torniamo indietro a febbraio ed esaminiamo i risultati ottenuti, direi di no. L'attacco congiunto degli Stati Uniti e di Israele non è riuscito a ottenere il cambio del regime, anzi, ha rafforzato l'ala più dura, quella dei pasdaran. Il piano presentato dall'intelligence israeliana di David Barnea,

secondo cui l'attacco avrebbe prodotto una sollevazione popolare, si è dimostrato sbagliato. Considera che anche in passato, sotto la direzione di Yossi Cohen, Israele pensava che una sollevazione popolare sarebbe stata possibile, e forse le proteste del gennaio di quest'anno avevano convinto molti che stavolta ciò sarebbe accaduto. Il risultato invece è che oggi chi ha protestato lo scorso inverno non è più disposto a scendere per le strade, perché teme la repressione durissima degli regime dei pasdaran. Inoltre, la reazione dell'Iran è stata molto efficace: il blocco dello stretto di Hormuz ha messo in crisi l'intera economia mondiale; questo senza neanche bisogno di attivare uno dei suoi proxy, ossia gli Houti, che avrebbero potuto bloccare anche l'altro stretto, quello dello Yemen. Non solo. In questi mesi di guerra l'Iran ha dimostrato che è capace di colpire i Paesi del Golfo, intaccando la fiducia verso gli Usa loro alleati. Infine, dobbiamo anche considerare che la Turchia sta emergendo come attore importante nell'area, e che Hamas non è stata disarmata, controllando quella parte di Gaza non ancora occupata da Israele. Per non parlare di Hezbollah. Se mettiamo insieme tutti questi tasselli, mi sembra evidente che gli Stati Uniti e anche Israele escono più deboli dal conflitto.

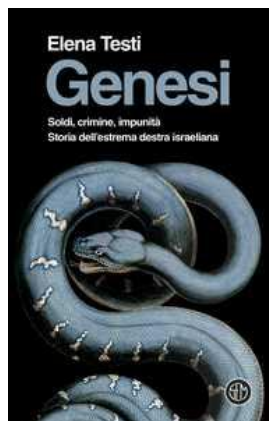
**Nel tuo libro, Genesi (SEM editore), descrivi la nascita e lo sviluppo della destra israeliana radicale, oggi al governo. Come è nata l'idea?**

Il trauma prodotto dall'attacco di Hamas del 7 ottobre contro Israele ha fatto sì che in tutto il Paese sia prevalso un sentimento di vendetta che è stato ampiamente alimentato da questo governo. Oltre a Gaza, non dobbiamo dimenticare la situazione in Cisgiordania. Oggi anche un giornale moderato come *Times of Israel* definisce pulizia etnica l'azione in Cisgiordania. Ho notato inoltre che in Italia il dibattito scaturito dal 7 ottobre si è concentrato su stereotipi, riguardanti Israele, gli israeliani, l'antisemitismo. Per esempio, non c'è stata

sufficientemente attenzione a distinguere fra il governo e i suoi sostenitori dal resto della società israeliana che invece si oppone all'azione di Netanyahu fin dal 2022. Da qui è nata la volontà di ripercorrere la storia politica dell'estrema destra israeliana che era molto poco conosciuta in Italia.

**Dopo quasi tre anni gli italiani hanno imparato a conoscere non soltanto Netanyahu ma anche Ben Gvir e Smotrich, tre nomi che rappresentano tre identità e tre storie molto diverse, e che tuttavia oggi appaiono strettamente vincolati l'uno all'altro. Cos'è che li unisce?**

La prima cosa che li ha uniti appena arrivati al governo è stata la volontà di mettere le mani sulla giustizia, controllando o comunque depotenziando la Corte Suprema. Questo si comprende se si riflette che in Israele, senza una Costituzione formale, è stata sempre la Corte Suprema a porre un limite alle derive autoritarie dei governi israeliani. È la Corte Suprema, ad esempio, che in passato ha bloccato l'espansione degli insediamenti in Cisgiordania. Smotrich e Ben Gvir vogliono quindi controllarla per avere mani libere in quella terra. Netanyahu invece ha i suoi affari privati, per così dire, ossia la necessità di influenzare i processi che lo vedono imputato. È per questo che, prima del 7 ottobre, una parte importante della società civile israeliana è scesa in piazza, arrivando a unire fino a 600 mila persone, a gridare che il governo Netanyahu è un governo di fascisti. Dopo il 7 ottobre, il trauma provocato da Hamas ha fatto sì che il governo abbia individuato la strada per realizzare un progetto che a Smotrich e Ben Gvir sta molto a cuore, perché corrisponde



in pieno alla loro ideologia: realizzare la grande Israele, occupando per intero la Cisgiordania e Gaza, spingendosi fino al Libano. Su questo credo che Netanyahu sia meno deciso, perché si rende conto degli sforzi militari che richiederebbe il mantenimento dell'occupazione, eppure sta perseguendo questo obiettivo, anche per un altro motivo.

**Quale?**

Netanyahu deve coprire la più grande vergogna come ebreo e come uomo di governo. Finora ha sempre impedito la costituzione di una commissione d'inchiesta indipendente che facesse luce sulle cause che hanno consentito il 7 ottobre ad Hamas di perforare la difesa israeliana e uccidere oltre 1.200 persone. In questo modo, Netanyahu continua a mettere in pericolo la sicurezza del Paese perché, fino a quando non saranno accertate le mancanze della difesa, Israele continuerà a essere esposta in futuro ad attacchi simili.

**Il tuo libro intitolato “Genesis”, cioè principio. Eppure, lo Stato di Israele è nato da un sionismo completamente opposto a quello che oggi è il governo: laico, laburista, europeo come è stato possibile che a un certo punto tutto sia cambiato?**

Io credo che l'inizio di tutto sia nella Guerra dei sei giorni, nell'entusiasmo che portò quella vittoria eccezionale, e nel disegno messianico che in quegli anni si sviluppò in una parte del sionismo, e che si fuse con un altro sionismo, di marca razzista, per cui gli arabi sarebbero stati espulsi da quelle terre. Tutto ciò sostenuto da figure carismatiche come i rabbini Kook jr. e Kahane. Aggiungerei anche un ulteriore elemento. Nel 1961 si svolge il processo ad Adolf Eichmann, il gerarca nazista scoperto in Argentina, portato in Israele, processato e giustiziato. Quel processo, trasmesso in tv, ebbe un effetto emotivo molto forte in Israele, dove fino a quel momento la Shoah era vista quasi con distacco, come una

colpa degli ebrei europei che non erano stati capaci di reagire al nazismo. Il processo a Eichmann spalancò davanti a Israele l'orrore della Shoah e sviluppò quindi il timore che quanto era caduto poteva ripetersi anche contro Israele. Queste premesse hanno fatto sì che si sia sviluppato progressivamente un pensiero radicale e di destra, frutto di varie ideologie che oggi vediamo al governo.

**In questa profonda involuzione dello Stato di Israele, individui anche delle responsabilità o complicità da parte della dirigenza palestinese e più in generale del mondo arabo?**

È evidente che c'è una responsabilità storica da parte della dirigenza palestinese. Se vogliamo partire dalle origini, mentre già dagli anni '20,'30 e '40 dello scorso secolo gli immigrati ebrei che provengono dall'Europa e arrivano nella Palestina britannica si organizzano con l'obiettivo, un giorno, di creare uno Stato, i palestinesi non sanno comprendere che presto potrà aprirsi anche un'opportunità per loro. Il risultato è che quando le Nazioni Unite, nel novembre del 1947, votano per la nascita di due Stati, Israele è pronto, i palestinesi no. Se arriviamo alla cronaca degli ultimi decenni, l'errore si ripete. Prendi gli accordi di Oslo. Probabilmente non erano i migliori possibili per i palestinesi, eppure Arafat li firma pensando che comunque avrebbe potuto poi contrattare condizioni diverse. Anche in questo caso mi sembra che la dirigenza palestinese non sia stata capace di costruire il proprio futuro. Infine, oggi dobbiamo constatare che l'Autorità nazionale palestinese è guidata da un uomo malato di quasi novant'anni, Abu Mazen, che ha individuato come suo successore il figlio, un uomo di sessant'anni che non conosce la realtà mediorientale, del tutto



inadeguato a guidare i palestinesi. Se poi allarghiamo ulteriormente il campo, dobbiamo constatare che i palestinesi non sono un popolo amato dagli altri popoli arabi. L'Egitto non li ammette nel proprio territorio e così anche altri Paesi. A volte è evidente l'impressione che la questione palestinese sia stato uno strumento per i Paesi arabi per fare pressioni su Israele, senza davvero una reale volontà di far nascere uno Stato palestinese.

**Come giudichi la reazione che, soprattutto tra i più giovani, suscita la guerra a Gaza?**

La tentazione di semplificare l'analisi della realtà è spesso prevalente. Molti di quei giovani non conoscono né la storia, né la realtà, molto articolata, della società israeliana e di quella palestinese. Il risultato è una polarizzazione delle posizioni, fino al punto che oggi ci sono docenti universitari che considerano Hamas simbolo di resistenza, equiparandoli ai partigiani della Resistenza italiana, un paragone del tutto impossibile. Hamas è certo una realtà complessa, ma è indubitabile che operi per mezzo della violenza. Oggi a Gaza i palestinesi sono sia sotto le bombe israeliane che sotto la violenza di Hamas, che reprime ogni forma di opposizione. Certo, le immagini che provengono da Gaza hanno un effetto dirompente nell'orientare l'opinione pubblica, e nel creare un sentimento di indignazione che è comprensibile. Se devo giudicare le proteste che da oltre due anni si susseguono in tutto l'occidente vedo che esse hanno però un elemento positivo. Sono state capaci di esercitare una pressione sui governi di molti Paesi, non ultimo gli Stati Uniti, che hanno portato alla firma degli accordi di Sharm El Sheikh, anche se questi, occorre dirlo, sono al momento un fallimento, perché non è pensabile raggiungere un accordo a Gaza senza la partecipazione del popolo palestinese. E sicuramente non è in corso quello che si può definire un cessate il

fuoco. Innocenti continuano a morire, gli aiuti umanitari entrano con il contagocce, le evacuazioni sanitarie non esistono. Le bombe continuano a cadere. Il tutto, avviene, nella palese violazione del diritto internazionale e mette in discussione non solo il sistema democratico e la visione d'Israele, ma anche la sua moralità. Quest'ultimo fattore non è secondario per i principi dell'ebraismo stesso.

**Cosa pensi della Flottilla, che pure ha occupato l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica italiana?**

Ti ricordi la vicenda dell'Exodus? Dopo la Seconda guerra mondiale gli ebrei sapevano che gli inglesi non avrebbero consentito loro di approdare in Palestina, tuttavia organizzarono una partenza di una nave piena di profughi. Mi sembra che la Flottilla voglia testimoniare l'ingiustizia che si sta consumando a Gaza. Le immagini di centinaia di attivisti pacifisti, trattati come terroristi nelle carceri israeliane, certificano il radicalismo del governo israeliano. Per questo la Flottilla mi sembra un ulteriore strumento utile a denunciare le sofferenze del popolo palestinese.

**Per finire: per scrivere il tuo libro hai scelto una forma ibrida. Non si tratta, di un saggio, almeno nel senso classico del termine, né di un reportage, né di un romanzo, anche se ha uno stile narrativo che lo ricorda. Come mai questa scelta?**

Lo stile del libro è nato da due motivazioni. La prima è che mi piaceva molto il genere



attivisti della Flottilla fermati in mare aperto dalle forze israeliane

utilizzato nel mondo anglosassone della *non fiction novel*, qualcosa a metà fra il romanzo e il

saggio di storia. La seconda ragione è che i saggi, per quanto interessanti, di solito non rimangono impressi nei ricordi dei lettori, a differenza dei romanzi. Il tentativo che ho fatto è stato dunque quello di provare a

raccontare una storia che proviene da lontano, e che ogni giorno abbiamo sotto gli occhi, cercando uno stile che facesse comprendere la complessità del reale, e che rimanesse nella memoria dei lettori. Spero di esserci riuscita.

## ITALIA

### DAVIDE ASSAEL: INDAGO I FONDA- MENTI DELL'ANTI GIUDAISMO

**Nel seminario che inauguri stasera, 17 giugno, ("I fondamenti dell'anti-giudaismo"), e che terrai per quattro incontri (disponibili anche in differita, per chi si iscriverà) affronti il pregiudizio contro gli ebrei. Innanzitutto, che differenza c'è tra antiggiudaismo e antisemitismo?**

Il termine antisemitismo emerge nella sua forma moderna nel 1879, in Germania. Fu coniato e diffuso dal pubblicitista e agitatore politico tedesco Wilhelm Marr, che lo utilizzò per definire la propria campagna contro gli ebrei. A sua volta, questa definizione si colloca in un percorso



post-romantico tedesco che vive le sue principali tappe nella teosofia di Helena Petrovna Blavatsky, che vede l'Oriente come mitizzata origine incontaminata a cui tornare, nell'arianosofia del poeta e giornalista austriaco Guido Von List, con cui si affaccia il mito della razza ariana. Un mito che tanta influenza eserciterà su Himmler, fra i gerarchi nazisti il più legato allo spirito elitario-cavalleresco dello *Sturm und drang*, per vivere poi un ulteriore sviluppo con la rivista Ostara, sintesi del sapere esoterico risalente alla società segreta dei Rosacroce. Una rivista a cui Hitler stesso sarà fedelmente abbonato.

L'idea di Marr è inserire l'antico odio antiebraico in una cornice pseudoscientifica, fondata sulle teorie razziali dell' '800. In estrema sintesi,

l'antisemitismo, al di là dell'improprietà del termine che designerebbe tutti i popoli semiti, ben al di là dell'ebraismo, ha una connotazione biologico-razziale assente nel tradizionale antiggiudaismo religioso, per cui è la cultura ebraica, non l'ebreo in quanto tale, a dover essere superata. Insomma, l'ebreo in sé non crea problemi, basta che non si definisca più tale. Pur non essendo sovrapponibili, i due termini sono strettamente legati perché non si può immaginare un antisemitismo totalmente svincolato dall'antigiudaismo. Come riconosciuto dallo stesso Goebbels, la propaganda antisemita nazista non avrebbe mai potuto attecchire senza due millenni di antiggiudaismo cristiano che ha descritto l'ebraismo come una tappa da superare. Si tratta dell'immagine agostiniana degli ebrei come «ciechi con la lanterna», coloro che illuminano la strada senza essere in grado di percorrerla fino in fondo. Nel linguaggio comune, si potrebbe dire, che i due termini sono quasi intercambiabili, la distinzione - che va comunque sottolineata - riguarda soprattutto ambienti accademici o specialistici.

**Una lezione è dedicata all'antigiudaismo di età moderna, un'altra a quello diffuso nell'Islam. Puoi anticiparci affinità e differenze tra le due tipologie?**

L'antigiudaismo moderno riflette la stessa impostazione di quello religioso tradizionale, fondato sulla contrapposizione fra particolarismo settario ebraico e universalismo cristiano. Di qui la



serie di stereotipi che vediamo all'opera ancora oggi

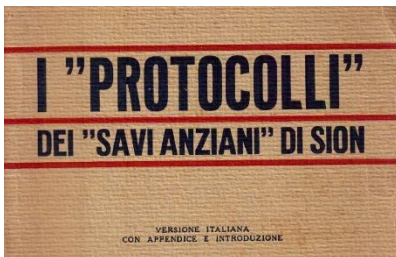
nell'interpretazione dello scenario mediorientale, dove la narrazione dei conflitti è ben presto passata da analisi politica e militare ad un'interpretazione teologica fondata su pregiudizi secolari: l'immagine dell'ebreo come vendicativo,

insensibile alla sofferenza degli altri, persino assetato del sangue dei bambini come nell'episodio di San Simonino, tra i più feroci della plurisecolare storia dell'antigiudaismo occidentale. Lo confermano l'editoriale di Lucio Caracciolo che troviamo nell'ultimo numero della rivista di geopolitica Limes, *La solitudine di Israele*, si intitola significativamente «Il costo della vendetta»; o, dato ancor più inquietante, il Cardinal Ravasi, che in una trasmissione televisiva richiamò la Legge di Lamek per descrivere la reazione israeliana a Gaza. Un dato ancor più inquietante se si tiene conto del suo livello di conoscenza delle Scritture ebraiche. L'impostazione antiggiudaica moderna è ben sintetizzata dalla celebre frase del deputato rivoluzionario Stanislas Clermont Tonnerre il 23 dicembre 1789 all'Assemblea Nazionale Costituente, : “Agli ebrei bisogna negare tutto come nazione, e concedere tutto come individui”. Come si vede è sempre lo stesso leitmotiv: l'ebreo va bene purché rinunci ai propri elementi identitari. È il momento in cui le speranze che gli ebrei avevano risposto nella Rivoluzione francese, anche attraverso una massiccia partecipazione attiva, vengono tradite. Le comunità ebraiche pensavano di trovare nello spirito rivoluzionario la possibilità, finalmente, di essere libere di esprimere la propria identità, ma il modello del *citoyen* che avevano in mente le élite rivoluzionarie era fortemente assimilazionista, così come lo sarà il modello dello Stato Nazione, che proprio in Francia aveva trovato la sua prima espressione con Luigi XIV. Il contesto islamico è totalmente differente perché non si trova l'elemento di continuità con la Bibbia ebraica (Torah, Neviim, Ketubim) che si trova nel cristianesimo occidentale. Qui l'ebraismo è sì da superare, ma comunque assunto come imprescindibile origine della propria identità. Nelle sure coraniche, che comunque ammettono diverse interpretazioni, come ovvio, la Torah è semplicemente pensata come un'opera di

falsificazione da parte di una casta che vuole conservare propri privilegi, in contraddizione con i principi di uguaglianza e fratellanza del monoteismo. Come sempre, la medaglia ha due facce: se manca la continuità, viene meno anche l'idea del superamento che appare come grande ostacolo nelle relazioni con l'Occidente.

**Dopo il 7 ottobre 2023 l'ostilità contro Israele e gli ebrei si è diffusa da nord a sud, ossia nei campus universitari degli Usa e dell'Europa così come nei paesi del Nordafrica e del medio ed estremo oriente. Per quel che riguarda i primi, già più volte hai avuto modo di soffermarti sul pensiero woke, che in nome di un riconoscimento dei torti subiti storicamente da tipologie di gruppi umani (le donne, gli omosessuali, i popoli colonizzati) rivendicano una piena uguaglianza dei diritti e la fine delle ingiustizie sociali. Cosa c'è che non ti convince in questo pensiero?**

Nulla, io sostengo convintamente tutte le richieste di emancipazione che provengono dalla galassia (uso apposta questa espressione dai confini incerti perché il movimento è assai eterogeneo e manca,



*I protocolli dei savi di Sion, un "classico" dell'antigiudaismo*

Essendo io un dualista-monoteista, cioè un monoteista che assume la dualità come forma della nostra esperienza convinto dell'impossibilità di definire il Principio primo, posso essere scettico sull'impostazione monista-filosofica che mira a superare tutte le distinzioni, ma non vorrei qui andare troppo sul tecnico. L'importante è sottolineare il supporto alle battaglie contro ogni forma di

come sempre nei movimenti che nascono dal basso di una definizione sistematica coerente).

discriminazione. Ho appoggiato *Black Lives Matter*, come del resto la stragrande maggioranza dell'ebraismo americano, ho appoggiato il movimento *#MeToo*, che mi ha anche interpellato nel profondo sul piano soggettivo, capisco anche lo spirito della *cancel culture* perché capisco che per la popolazione *black american*, ad esempio, non sia il massimo veder celebrati con statue e monumenti figure storiche, per carità importantissime, che avevano lo «schiavo negro» in casa mentre scrivevano la costituzione di Philadelphia. Se mi è permesso dirlo, sono vicino a questi movimenti in quanto ebreo. Sento lì le stesse rivendicazioni che l'ebraismo ha chiesto e chiede per se stesso. Non mi nascondo, ovviamente, il contrasto su Israele e, in generale, sui temi ebraici, ma non mi stupisce perché si tratta dei movimenti che più raccolgono l'eredità dell'universalismo occidentale, che ha proposto un modello di uguaglianza capace di superare le distinzioni. Il mio lavoro è mantenere il supporto a questi movimenti, offrendo loro un'immagine dell'ebraismo e del sionismo in linea con le loro istanze etiche. L'ebraismo non è un'identità settaria, il sionismo non è un movimento coloniale e imperialista.

**L'altro corno del pregiudizio che tratterai è quello islamico. Oggi, con la guerra permanente aperta da Netanyahu contro tutti i nemici di Israele, sembra che questo sia destinato a crescere e rafforzarsi. Non c'è speranza di trovare un dialogo autentico tra ebraismo e Islam?**

Non sono d'accordo con questa lettura: il legame fra Israele e mondo musulmano non è mai stato così forte per via dell'ormai conclamata alleanza con molti Paesi arabi, che ha dato prova di sé anche nell'attuale conflitto con l'Iran. Se una colpa, davvero storica, rimprovero a Netanyahu è non aver sfruttato una cornice mediorientale per la prima volta dal '48 favorevole ad Israele. Questo perché, come tutti sanno, la stabilizzazione diplomatica con i Paesi

arabi passa attraverso una qualche forma di risoluzione del problema palestinese. Cosa che a Netanyahu è impedita dai suoi alleati di governo. Si spera, almeno io lo spero, che questa orrida compagine di governo, a mio giudizio la peggiore della storia dello Stato, sia al capolinea e che in Israele salga al potere qualcuno che abbia coraggio di affrontare la domanda delle domande: quella dei confini dello Stato. Domanda comprensibilmente rimossa, sostanzialmente, dalla seconda intifada, che è stata davvero una pagina di morte e sangue atroce, mai compresa dell'Occidente che indica sempre in Israele l'origine di tutti i mali. Io sono molto speranzoso, anche se non mi nascondo le difficoltà sul campo, a cominciare dal disarmo delle milizie legate all'Iran. In ogni caso, resto convinto che ogni accordo politico, presente e futuro, debba essere accompagnato da una nuova elaborazione culturale che contribuisca alla formazione di un nuovo immaginario interreligioso ebraico-islamico, cosa, che, purtroppo, l'assetto verticistico delle società arabe non facilita. Questo è un grosso tema: nel mondo arabo abbiamo governi favorevoli ad Israele, ma masse cresciute a pane e antisionismo, in Iran il contrario.

### **Come si fa a distinguere tra la legittima critica a Israele dal pregiudizio antiggiudaico e/o antisemita?**

Ho appena scritto un ampio articolo in proposito. Come ogni limite che si rispetti, non esiste un parametro oggettivo che definisca questo confine una volta per tutte.

Fissare un limite risente sempre delle contingenze storiche e delle sensibilità sociali del momento. Il tema, a mio



giudizio, è questo: per lo meno dal 1991 - anno in cui viene ritirata l'infame risoluzione ONU del 1975 che equiparava il sionismo ad una forma di razzismo - l'antisionismo,

che misconosce agli ebrei il diritto all'autodeterminazione concesso agli altri popoli, era considerato antisemitismo. È ancora così? Perché è chiaro che le mobilitazioni di questi anni includono forze esplicitamente antisioniste che sfruttano la sofferenza di Gaza (sarebbe anche il caso di ricordare le immensi responsabilità dell'Iran e di Hamas in questa sofferenza) per corroborare l'immagine di un Israele razzista, a sua volta fondata sugli stereotipi antiebraici ricordati sopra. Insomma un tentativo di riportarci al 1975. Resto stupito e stupefatto di come l'intelligenza occidentale si faccia guidare da movimenti oscurantisti, fondamentalisti, premoderni, suprematisti, misogeni, omofobi, criminali, di tagliagole medievali. *Mala tempora currunt.*

### **L'antigiudaismo è stato storicamente alimentato molto anche dal chiesa cattolica. Che giudizio dai del primo anno di pontificato di Papa Leone XIV? Nei rapporti con Israele, vedi più continuità o rottura con Papa Bergoglio?**

*So and so*, come dicono gli inglesi. Dopo un primo tratto in cui mi pareva si volessero raffreddare gli animi surriscaldati dal pontificato di Bergoglio, in cui un certo terzomondismo intersecava l'antigiudaismo cattolico tradizionale, le mie speranze sono andate via via affievolendosi. Mi pare che, attualmente, si stia subordinando la lettura dello scenario mediorientale al conflitto politico con l'Amministrazione Trump, autore di attacchi sconsiderati, volgari e pezzenti nei confronti della figura del Papa, «l'altro americano». Immagini di Trump-Gesù al limite della blasfemia, toni da bar. Potessi permettermi un consiglio alla Curia, cosa ovviamente non nelle mie possibilità, direi di non abbassarsi ad un simile livello, in cui mi sembra giochino sempre più un ruolo sintomi di demenza senile spinta. Inquietano, e non poco, il riconoscimento vaticano all'ambasciatore iraniano e la mancata denuncia di un regime tra i più

infami della storia moderna. Un regime che, solo a gennaio, ha massacrato il proprio popolo a ritmi ruandesi. Gli ambasciatori di questa gente andrebbero espulsi come in Libano, non premiati! In aggiunta, per mia esperienza vedo sempre una difficoltà enorme dell'intellettualità cattolica a criticare il comportamento del papa, che, teoricamente, è il vescovo di Roma e niente più. Capisco il dovere dell'unità



assecondato dal riconoscimento di un'autorità comune, ma gradirei sentire critiche, o, almeno, spiegazioni. Le ho ovviamente chieste ai miei moltissimi amici cattolici con cui continuo a dialogare da anni, risposte zero.

**Infine, vorrei chiudere con un caso a metà tra la cronaca e il mondo intellettuale del nostro paese. Mi riferisco a Erri De Luca, che dopo aver accettato di partecipare (da remoto) al festival letterario di Gerusalemme e aver dichiarato che a Gaza si commettono crimini contro l'umanità ma non è corretto parlare di genocidio, è stato oggetto di una campagna di odio sui social, ma anche di un isolamento da parte degli intellettuali italiani, che ad esempio ha portato alla sua esclusione dal tenere la lezione inaugurale al Festival di letteratura di Salerno. Come giudichi questa forma di ostracismo così diffuso verso chi prova a sottrarsi al mainstream del pregiudizio?**

Questo è stato un episodio per me particolarmente doloroso perché io conosco bene Gennaro Carillo, il direttore scientifico del Festival. Non ho alcun problema a dire che si tratti di un vero e proprio fuoriclasse, tra le persone più interessanti e intelligenti con cui mi sia mai capitato di interfacciarmi. Un giurista della più alta tradizione partenopea, con una capacità di sintesi concettuale da fare

invidia ai più navigati filosofi e alla più navigate filosofe. In base al vecchio assunto per cui, *amicus Plato, sed magis amica veritas*, ho scritto un articolo critico sulla scelta di togliere a De Luca la prolusione perché nelle sue parole non ho trovato l'accusa di rimuovere la sofferenza palestinese che gli veniva imputata. Io sottoscrivo riga per riga il contenuto dell'intervista di De Luca a Israel HaYom, di cui Il Foglio ha tradotto alcuni stralci. Che dire, considero anche questo episodio come il segno dell'inconsapevolezza di quanto agiscano i pregiudizi antiebraici nella coscienza intellettuale dell'Occidente. Nessuno ne è esente, ebrei ed ebrei compresi/e. Come mi dice sempre il grande studioso di Torah, nonché neuropsichiatra infantile emerito alla Sapienza, Gavriel Levi: l'identità ebraica è un'identità colonizzata. Non c'è bisogno di scomodare categorie psicoanalitiche come l'odio di sé per capire come certi pregiudizi riguardino anche noi.

**I fondamenti dell'antigiudaismo di Davide Assael**

- 17/06, h. 18.30: «I messaggeri tornarono da Giacobbe e dissero: 'Siamo arrivati da tuo fratello Esaù, ed eccolo, egli viene a incontrarti con quattrocento uomini'» (Genesi 32, 6). Ebraismo e occidente, relazione impossibile?
- 24/06/, h. 18.30: «Agli ebrei tutto concesso come individui, niente come nazione» (Deputato rivoluzionario Clermont Tonnerre). «L'emancipazione politica degli Ebrei è la emancipazione politica dell'uomo in generale, cioè dell'uomo come cittadino; ma non la loro emancipazione umana.» (Karl Marx, La questione ebraica, 1843). L'ebraismo fra modernità e modernità e emancipazione.

L'Islam e gli ebrei:

- - 01/07, h. 18.30«E quando diceste: 'O Mosè, non supporteremo un solo cibo', invoca per noi il tuo Signore che ci faccia uscire dalla terra ciò che esso produce: verdure, cetrioli, aglio, lenticchie e cipolle.' Egli disse: 'Volete scambiare ciò che è migliore con ciò che è peggiore? Scendete in Egitto: là avrete ciò che chiedete.' Umiliazione e miseria furono inflitte loro, e furono colpiti dall'ira di Allah, perché non credevano nei segni di Allah e uccidevano i profeti ingiustamente. Questo perché trasgredivano e superavano ogni limite.» Sura Al-Baqarah (La Vacca), 2:61. L'Islam e la falsificazione giudaica.
- - 08/07 «Il Giorno del Giudizio non verrà finché i musulmani non combatteranno gli ebrei (uccidendoli); e quando un ebreo si nasconderà dietro pietre o alberi, le pietre e gli alberi diranno: "O musulmano, o servo di Allah, c'è un ebreo nascosto dietro di me: vieni e uccidilo"» (Art. 7 dello statuto di Hamas): l'antigiudaismo islamico e i movimenti fondamentalisti contemporanei.

Per iscrizioni, scrivere a [info@lechlecha.me](mailto:info@lechlecha.me)

*Per iscriversi al seminario e ricevere informazioni sull'attività di Lech Lechà: [info@lechlecha.me](mailto:info@lechlecha.me)*

## FIONA DIWAN: IL NOSTRO EROISMO QUOTIDIANO

Fiona Diwan è stata a lungo direttrice dei prodotti editoriali della comunità ebraica di Milano. A lei abbiamo chiesto un parere sui tempi che viviamo.

**Fiona, da poche settimane hai lasciato l'incarico di direzione di BetMagazine e "Mosaico", il magazine cartaceo e il sito web di informazione della Comunità ebraica di Milano. Per quanto tempo l'hai diretto?**

Sono stata nominata alla fine del 2008, un tempo lungo in effetti: quasi diciott'anni.



**Come si fa a "resistere" così tanto?**

L'inizio è stato difficile, perché si ricevono critiche di tutti i tipi e da tutte le parti; poi, col tempo, si impara anche a difendere il proprio ruolo e la propria indipendenza.

Quando si arriva a quel punto, allora si ottiene maggiore rispetto e si lavora in libertà.

**Qual è l'insegnamento maggiore avuto dalla tua esperienza di direttrice di "BetMagazine/Mosaico"?**

Ho capito davvero qual è il significato della parola *Kheillà*, collettività, un termine ricco di significati. Ti faccio un esempio: anni fa, come ricorderai, uno scandalo finanziario rischiò di travolgere la Comunità di Milano, con grande imbarazzo degli iscritti e dei vertici comunitari, che si erano succeduti senza accorgersi di quel che stava avvenendo. Avrei potuto decidere di cavalcare l'onda giustizialista, o semplicemente la *pruderie* che, nella stampa locale non ebraica, in quel tempo si

sviluppo molto. Decisi invece che non avrei seguito la strada più facile e che non avrei infangato la mia comunità. Anche perché, dietro le quinte, sono stata testimone dei tanti gesti di responsabilità, anche economica, di chi ebbe ruoli comunitari in quegli anni, compiuti per il bene della nostra Comunità.

**Se dovessi indicare la linea che hai dato al giornale in questi anni, cosa diresti?**

Quando ho cominciato a dirigere BetMagazine/Mosaico ho voluto aprire sia il giornale cartaceo sia il sito web della Comunità di Milano alla società italiana. Per questo, ho proceduto in due direzioni. Innanzitutto, ho cominciato, con l'aiuto di un amico e collega che sta a Roma, Giorgio Secchi, a intervistare uomini politici nazionali. Era la lunga stagione del governo Berlusconi. Poi abbiamo anche intervistato i direttori dei principali quotidiani nazionali, a cominciare da Ezio Mauro e Ferruccio de Bortoli. In questo modo, ogni mese su BetMagazine/Mosaico c'era l'intervista a un direttore, a un politico, oppure a un Ministro della Repubblica. Questo ci ha permesso di posizionare il giornale su un livello di visibilità alto, che ha fatto crescere la nostra reputazione e autorevolezza, e ci ha permesso di aprire una finestra sulla società italiana a favore dei nostri lettori e di stimolare una riflessione, dal punto di vista ebraico, intorno alle posizioni di personaggi pubblici e istituzionali.

**E la seconda linea di attività?**

Mi interessava molto anche riuscire a rappresentare quella che io chiamo la *judeità*, che non è semplicemente l'ebraicità o giudeità o ebreitudine, quanto piuttosto la coscienza della propria identità, non solo religiosa. Intendo con questa parola un modo di stare al mondo con una sensibilità culturale, spirituale, intellettuale, tipicamente ebraica. Per far questo, per cementare l'identità ebraica della nostra Comunità, abbiamo intervistato e raccontato alcune delle più grandi figure ebraiche del XX secolo: si

pensi a Edgar Morin, scomparso da poco all'età di 104 anni, o a Zygmunt Bauman. Sono pensatori che provengono dal mondo ebraico e che hanno prodotto un pensiero universalistico, seppure radicato profondamente nella propria identità, magari non dichiarata all'esterno, ma molto riconoscibile per il mondo ebraico. Inoltre, ho affidato a rav Alberto Somekh, a rav Roberto Della Rocca e a Vittorio Robiati Bendaud il compito di approfondire il profilo di importanti rabbini del passato e del XX secolo. Abbiamo realizzato così circa 25 puntate che ci hanno permesso di far emergere la gloriosa tradizione del pensiero rabbinico italiano. In tal modo spero di essere riuscita a trasmettere una forma di nobiltà, la nobiltà della condizione ebraica, non certo una superiorità, ma il carattere specifico della diversità ebraica nella società contemporanea. In sintesi, direi che, anche per via della mia formazione letterario-filosofica, ho cercato sempre di fare un giornale che ponesse l'asticella molto in alto.

**Com'è cambiata la società italiana dal momento in cui hai cominciato a dirigere Mosaico fino a quando hai lasciato il giornale?**

La società italiana è cambiata perché è cambiata soprattutto una cosa, per noi ebrei: si è chiuso *l'ombrello* sotto cui abbiamo vissuto per due generazioni, *l'ombrello* della Shoah.

**Cosa intendi?**

Per circa cinquant'anni, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, l'ebraismo italiano e direi occidentale, ha goduto di una condizione che non si era mai verificata prima nella sua storia. Usciti dalla guerra e sopravvissuti alla Shoah siamo nati e cresciuti in una società in cui la gentilezza, la simpatia (anche il senso di colpa!), e una forma di ossequio verso il mondo ebraico ci hanno accompagnato come non era mai accaduto prima. Questo ha consentito all'ebraismo italiano di raggiungere vette mai viste nella società italiana e

occidentale, ad esempio nel campo artistico e letterario, ma non solo. Tuttavia, dopo il 7 ottobre, la maschera, per così dire, è caduta. Abbiamo cioè scoperto che non tutta quella simpatia era sincera (e che forse il mondo si era stancato di provare un senso di colpa nei nostri confronti).

**Che giudizio dai della situazione attuale?**

Viviamo un momento storico in cui tutti sono animati da una sorta di furore morale nei confronti di noi ebrei, bada bene: noi ebrei, non soltanto gli israeliani. In qualche



*l'attentato palestinese al Tempio maggiore di Roma del 1982*

modo siamo tornati a quella famosa frase pronunciata da Rosellina Balbi

(scrittrice e giornalista,

per il quotidiano La Repubblica responsabile della sezione culturale, dal 1976 al 1990, n.d.r.) nel 1982: “David discolpati”. Anche le persone che ci sono più vicine, sinceramente amiche, spesso scivolano nella tentazione di esprimere un giudizio morale su noi ebrei chiedendoci di discolparci sempre di qualche cosa.

**Come si reagisce ad un clima di generale ostilità?**

Dobbiamo stare attenti a non finire inchiodati su una sorta di letto di Procuste. Da un lato dobbiamo resistere a chi ci chiede il conto per qualcosa che non abbiamo fatto, che chiede appunto di discolparci; dall'altro dobbiamo evitare di arruolarci nelle fila dei piagnoni, quelli che si lamentano sempre che il mondo intero ce l'ha con loro. Rifiuto sia il vittimismo sia l'autodenuncia. Al contrario, credo che dovremmo lavorare per una nuova assertività ebraica, un nuovo modo di essere al mondo in quanto ebrei. Anche perché a me, madre di due figlie trentenni, che ha rapporti quotidiani con la generazione Z, sembra che il futuro porti seri rischi.

## Di che tipo?

La scorsa settimana il settimanale *The Economist* ha pubblicato in copertina l'immagine di due figure emergenti: il sindaco di New York Zohran Mandami e Zack Polanski, leader del partito Verde in Gran Bretagna. Si tratta di due modelli molto amati dalla generazione Zeta, una generazione poco interessata a temi strettamente

politici, come la crescita economica o la conservazione del welfare. Piuttosto, vedo in queste nuove generazioni una ostilità preconcepita contro la società occidentale, e

dunque contro il capitalismo, contro l'iniziativa economica privata, una generazione Z che fa dei temi ambientali un dogma, e che guarda a Gaza come un tempo si faceva protestando contro la guerra in Vietnam. Sono i ragazzi della rivoluzione di Tik Tok. Se posso esprimere una critica, direi che tutto sommato questa giovane generazione vive in un mondo che dà loro tante opportunità ma che loro disprezzano. Il giornalista Federico Rampini parla al riguardo di "suicidio dell'Occidente". Questo è il mondo in cui gli ebrei domani si troveranno a vivere, un mondo minacciato da un radicalismo che tende a demonizzare gli ebrei in quanto tali.

## Che risposta si dà a questo mondo che cambia ?

Mi sembra che l'ebraismo italiano continui a giocare in difesa. Ad esempio, non basta più contestare i numeri sui morti a Gaza, numeri che provengono da Hamas. A mio avviso si tratta di provare a spargliare il campo e proporre una narrazione diversa. Non è facile in momenti come questi, in cui un pregiudizio contro gli ebrei sembra diffondersi come una malattia, un'epidemia. Tuttavia, occorre reagire per



evitare che la situazione peggiori. Ad esempio, raccontare cos'è l'essere ebrei e soprattutto far comprendere come l'ebraismo sia una componente fondamentale della cultura occidentale. Inoltre, non dovremmo mai smettere di dialogare con chi non è pregiudizialmente ostile nei nostri confronti, sia nel mondo cattolico sia in quello islamico. Non esiste, infatti, soltanto l'islam radicale.

## I media italiani come hanno raccontato e raccontano questo conflitto?

Siamo dentro una bolla ideologica fortemente polarizzata. Per motivi familiari mi reco spesso in Germania, e lì posso rendermi conto come il dibattito in Italia sia diventato su Israele quasi ossessivo. Credo che questo dipenda anche da un pensiero diffuso, a sinistra, che per almeno trent'anni ha formato la classe intellettuale che oggi scrive sui giornali o cura i talk show politici. Anche le testate giornalistiche più autorevoli perdono ahimè di credibilità, ad esempio quando titolano in prima pagina che Israele ha attaccato l'Iran e soltanto nel sommario spiegano che è stato l'Iran ad aver lanciato decine di razzi contro Israele.

## Da giornalista, difendi strenuamente la libera manifestazione del pensiero. Nel caso di Israele, si pone la necessità di distinguere fra la libera critica e il limite da non oltrepassare onde non sfociare in antisemitismo. Come è possibile stare al di qua del limite?

In realtà è facile. Io ritengo che ogni critica ai governi di Israele sia legittima, ma per capire se chi la esprime è in buona fede, è necessario che ci dica anche cosa pensa ad esempio di quel che avviene in Turchia, dove centinaia di oppositori politici vengono incarcerati, o in Arabia Saudita, dove non esistono le libertà civili e politiche che invece sono possibili in Israele, e naturalmente in Iran, dove la repressione e l'impiccagione sono quotidiane. In altre parole, non è ammissibile la critica a senso unico. Non è ammissibile il doppio standard. Al giornalista che redige l'articolo

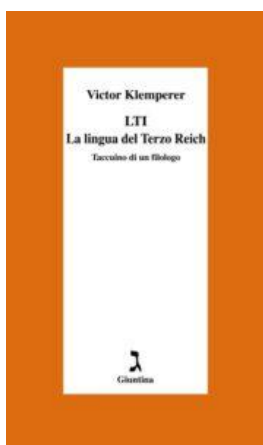
basterebbe una sola semplice riga per dimostrare di essere equanimi, basterebbe una parentesi (che certo non rovina il ritmo della scrittura) per far capire che non è fizioso.

**Dal tuo giudizio mi sembra che tu attribuisca soprattutto alla sinistra il pregiudizio oggi prevalente nella società italiana contro Israele.**

Al contrario, mi considero da sempre una liberal democratica, che in passato ha votato anche a sinistra. Se dunque mi chiedi un giudizio sul governo, e sulla destra, ti rispondo che mi accorgo dell'atteggiamento non limpido che c'è in quella parte dello schieramento politico. E credo che se il prossimo anno Vannacci sarà l'ago della bilancia alle elezioni politiche, questa ambiguità non farà che aumentare. Insomma, non mi lascio convincere dalle tante dichiarazioni formali di vicinanza a Israele. Tuttavia, poiché sono molto pragmatica, ti dico anche che preferisco un governo che mantiene i presidi di sicurezza davanti alle scuole ebraiche e alle sinagoghe a quello che magari le vorrebbe diminuire.

**Un'ultima domanda. Per diciotto anni ogni giorno ti sei affacciata sulla società italiana cercando di interpretarla. Se ti chiedessi oggi di guardare l'orizzonte, cosa vedresti?**

In questo periodo sto leggendo per la seconda volta quel grande libro che è *LTI*, *la lingua del Terzo Reich*, di Viktor Klemperer. Uno dei primi capitoli è dedicato all'eroismo quotidiano di chi resistette al nazismo. Oggi la parola eroismo è fuori moda. Eppure, credo che oggi noi siamo chiamati a una forma di eroismo quotidiano. Si tratta di non essere arrendevoli, di rivendicare il nostro diritto di



stare al mondo in quanto ebrei. Far capire il nostro punto di vista e combattere ogni pregiudizio. Il futuro che ci aspetta ci chiama all'esercizio di questa piccola forma di eroismo quotidiano.

## **ARIEL HELLER: IL ROMA PRIDE TRADISCE LA DEMOCRAZIA**

*Ariel Heller fa parte del direttivo di Keshet Italia ed è presidente di Keshet Europa, l'organizzazione che unisce gli ebrei LGBTQ+. A lui abbiamo chiesto di ricostruire la vicenda per cui quest'anno Keshet non sfilerà al Roma Pride.*

**Quest'anno Keshet, l'organizzazione LGBTQ+ che unisce gli ebrei italiani, non sfilerà al Roma Pride. Come mai?**

Per capire come siamo arrivati a questo punto occorre fare un passo indietro, al



*Pride dello scorso anno. Nel 2025 il nostro carro era stato presente al Pride; non solo. Il portavoce del Roma pride, alla vigilia della*

*manifestazione, aveva difeso il nostro diritto a esserci. Invece poi è accaduto che, durante la manifestazione, da uno degli altri carri sono partiti insulti esplicitamente antisemiti nei nostri confronti, cosicché in poco tempo la situazione è talmente degenerata che, per la nostra sicurezza, le forze dell'ordine ci hanno invitato a uscire dalla manifestazione. Questo ha posto la necessità di tentare un chiarimento con il coordinamento del Roma Pride.*

**E ci siete riusciti?**

Evidentemente no. Nonostante abbiamo richiesto più volte di sederci al tavolo del coordinamento e di contribuire alla redazione del manifesto del *Pride*, la nostra richiesta è rimasta sempre sospesa, fino a che, negli ultimi giorni, abbiamo scoperto non soltanto che era stata rifiutata, ma che

il manifesto era stato redatto e, infine, che c'era stato tolto anche il diritto di sfilare con un nostro carro.

### **Quali sono le ragioni di questa esclusione?**

Il manifesto parla espressamente di "resistenza palestinese" e qualifica la reazione israeliana come un genocidio.

### **Qual è la posizione di Keshet al riguardo?**

Noi, da sempre, siamo solidali con tutti i popoli che soffrono, quindi anche con il



*il carro di keshet dello scorso anno*

popolo palestinese.

Tuttavia, sottolineiamo che il 7 ottobre è stato commesso un crimine che ha colpito

non soltanto le vittime israeliane, ma che è stato diretto contro gli ebrei in quanto tali, ossia che è stato un crimine d'odio contro gli ebrei. Quanto alle reazioni israeliane, noi siamo favorevoli all'autodeterminazione dei popoli, e quindi difendiamo il diritto dei palestinesi ad avere un loro Stato; ma non rientra nelle nostre competenze qualificare la risposta militare di Israele come un genocidio. Imporci di aderire a questa lettura è per noi inaccettabile. Il nostro compito, come organizzazione ebraica a tutela degli ebrei LGBTQ+, è quello di denunciare gli atti di antisemitismo, non perché sottovalutiamo la sofferenza degli altri, ma perché non rientra nelle nostre competenze esprimerci su fatti così grandi. Ripeto, però, che la nostra solidarietà verso il popolo palestinese è piena.

### **Come erano i rapporti con il coordinamento del Pride prima nel 2023?**

Sono sempre stati buoni. Come ho ricordato, anche lo scorso anno, alla vigilia del *Pride*, è stato difeso dal coordinatore il nostro diritto a sfilare. Evidentemente, la nostra denuncia della violenza subita lo scorso anno durante il corteo non è piaciuta

a qualcuno del coordinamento, che ha chiesto e ottenuto la nostra esclusione. Ciò è tanto più grave, perché noi che l'anno scorso abbiamo subito una violenza oggi ci ritroviamo esclusi dal corteo, mentre gli autori di quella violenza ne fanno parte.

### **Cosa avete fatto dopo che vi è stata comunicata l'esclusione?**

Ci siamo mobilitati con una lettera aperta al sindaco Gualtieri. La lettera ha raggiunto oltre duemila adesioni ed è stata recapitata.

### **Cosa chiedete nella petizione?**

Chiediamo di essere tutelati come minoranza. Si tratta di difendere non soltanto gli ebrei, ma il principio stesso che le minoranze in una democrazia hanno diritto di potersi esprimere e di essere tutelate. Chiediamo un impegno comune e trasversale a tutela dei diritti della di una minoranza, ossia tutela della democrazia.

### **Che effetto ha avuto?**

Al momento nessuno.

### **Il sindaco parteciperà al Pride?**

Lo inaugurerà come ogni anno e il Comune ha dato il suo patrocinio.

### **Che risposte avete avute dal mondo della politica e dalle istituzioni ebraiche?**

Sia l'Ucei che la Comunità di Roma hanno espresso la loro solidarietà. Quanto alle reazioni politiche, si sono espressi a nostro



favore singoli parlamentari, come Mara Carfagna, Benedetto Della Vedova, Luigi Marattin, Ivan Scalfarotto, oltre personalità storiche del movimento,

come Vanni Piccolo. Nessuna reazione ufficiale è arrivata invece da sinistra.

### **La situazione è la stessa anche nel resto d'Italia? E in Europa?**

Per quel che riguarda l'Italia, il *Roma Pride* è il più importante; dunque, quel che avviene qui ha la capacità di influenzare anche il resto del Paese. Per quel che riguarda l'Europa, la situazione non è uniforme,

anche se la tendenza generale è quella di estrometterci. Oggi anche il movimento LGBTQ+ europeo è attraversato da profondi sentimenti ostili agli ebrei.

### **Che considerazioni fai di questi di tutta questa vicenda?**

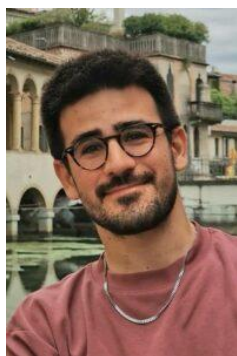
Il pregiudizio e l'odio alimentato nei nostri confronti è stato molto forte e ci ha colpito prendendoci di sorpresa. Avevamo tentato in questo anno di avviare un dialogo costruttivo, per tutta risposta abbiamo ricevuto l'espulsione dal *Pride*. Per di più, il coordinamento ha un'organizzazione con cui la nostra piccola realtà non può competere, per cui anche sul piano della comunicazione le nostre ragioni vengono completamente cancellate, con una ricostruzione dei fatti scorretta.

### **Il 20 giugno sfilerete al *Pride* senza carro?**

È impossibile. Ne deriverebbe un rischio troppo alto per la nostra incolumità fisica. Rischiamo infatti di essere aggrediti.

## **AEC GIOVANI A CAMALDOLI 2026: PENSARE L'UNIVERSALE PER VIVERE L'UNITÀ DELLA FAMIGLIA UMANA. DI GIORDANO BOTTECCHIA**

Dal 3 al 5 luglio, si terrà a Camaldoli la 6a edizione dell'evento estivo dell'Amicizia Ebraico Cristiana giovani (AECG) dedicato quest'anno al tema dell'Universalismo. Come si declina l'argomento in ciascuna



tradizione? Esiste una contrapposizione tra ebraismo e cristianesimo in questo senso? Sul tema intervorranno sei relatori che offriranno diverse prospettive: Claudia Di Cave della Comunità ebraica di Roma, Dom.

Emanuele Bordello della comunità di Camaldoli, Filippo Tedeschi dell'ufficio rabbinico di Firenze, Davide Romano dell'Istituto avventista di Firenze, Giacomo Ghedini della fondazione Bruno Kessler e

Margherita Colonnello, filosofa e assessora del comune di Padova.

Questa riflessione si inserisce in un percorso più ampio, intrapreso dall'AECG durante l'ultimo anno, dedicato al rapporto tra dialogo ebraico-cristiano e dialogo interreligioso. Il senso era di non pensare al dialogo tra ebrei e cristiani come ad una bolla, sconnessa dalle altre realtà che compongono la nostra società. Il dialogo ebraico-cristiano, con tutte le sue specificità, non è in contrapposizione con altri tipi di dialogo. Anzi, i molti relatori che sono intervenuti durante l'anno negli incontri online dell'associazione hanno fatto emergere quanto un dialogo nutra l'altro e quanto gli strumenti appresi nel dialogare fra giovani ebrei e cristiani possano essere metodo per relazionarsi anche con chi appartiene ad altre fedi e con i non-credenti.

Quel primo nucleo di giovani che cinque anni fa decideva di fondare l'AECG col desiderio di guardare al futuro del dialogo ebraico-cristiano in Italia e di rispondere agli interrogativi del presente non si aspettava certamente i tempi difficili che sarebbero da lì a poco giunti e che hanno scosso tutto il mondo del dialogo, in Italia come all'estero. La riflessione sulle comuni radici, la condivisione di un patrimonio di valori umani e spirituali e l'impegno ad edificare una società più fraterna sono stati messi in crisi dalla difficoltà di trovare un linguaggio condiviso per ragionare sul presente, dal sentimento di non essere compresi e dalla sensazione che la casa costruita insieme negli anni stesse crollando. Le polarizzazioni tra i giovani e nei social hanno aumentato il senso di disagio e smarrimento.

L'evento di quest'estate cerca di rispondere a queste sfide guardando a come le due tradizioni spirituali, prima che tra di loro, siano entrate in dialogo col mondo che le circondava. Quali valori di ciascuna tradizione possono essere riconosciuti come significativi anche per le persone di

altre fedi e per i non credenti? Tale domanda spinge ad evitare la tendenza all'isolazionismo religioso – al pensare ognuno per sé, separati dagli altri – e ricorda che da sempre le tradizioni religiose hanno offerto ai propri fedeli strumenti per vivere e comprendere l'unità della famiglia umana, al di là delle differenze.

Il messaggio che ancora una volta si vuole passare e che sarà ribadito a Camaldoli è la necessità di rispondere all'isolamento con l'incontro, alla divisione con la concordia, all'accusa con l'ascolto, all'indifferenza con l'empatia.

*L'evento è rivolto a giovani dai 18 ai 35 anni di qualsiasi appartenenza religiosa, interessati al dialogo ebraico-cristiano. La quota di partecipazione è di 80 euro. Per ulteriori informazioni e registrarsi all'evento è possibile mandare una mail all'indirizzo [aecgiovani@gmail.com](mailto:aecgiovani@gmail.com)*

## CULTURA

### MANUEL DISEGNI: KARL MARX E LE RADICI DELL'ANTISEMITISMO MODERNO (ANCHE A SINISTRA)

*Manuel Disegni, giovane filosofo torinese, si è interessato alle radici moderne dell'antisemitismo. Con lui abbiamo provato a confrontare il pregiudizio di fine Ottocento con quello attuale.*

**Possiamo ricostruire, in grande sintesi, le principali cause dell'antisemitismo a sinistra registrate dalla fine dell'Ottocento, partendo dai tuoi studi su Karl Marx?**

Penso che l'antisemitismo moderno sia un fenomeno molto specifico, ma niente affatto isolato. Non si tratta semplicemente di un problema che affligge l'ordine sociale instauratosi nel XIX secolo in Europa, bensì di un suo



prodotto caratteristico e inseparabile. È una manifestazione – forse la più eclatante – dei limiti e delle contraddizioni propri di quell'ordine.

### **Ci fai capire perché?**

Finché lo intendiamo soltanto come una difficoltà parziale nel rapporto della società moderna con la sua minoranza ebraica, oppure come

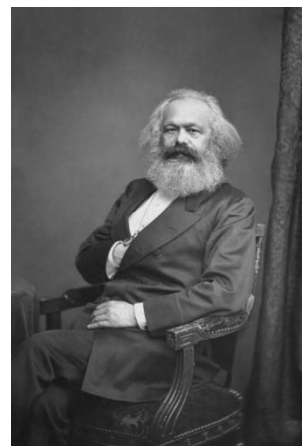
semplice, ennesima apparizione di un odio antichissimo e sempre identico a se stesso, lo fraintendiamo.

L'evoluzione storica della “questione ebraica” nella società borghese – dai primi intoppi e

passi indietro nel processo di emancipazione degli ebrei iniziato con la Rivoluzione francese fino al tentativo, messo in atto durante la Seconda guerra mondiale, di emancipare il pianeta dagli ebrei – è un indice del fallimento del più vasto progetto di emancipazione universale dell'uomo pensato dall'illuminismo e attuato dalle rivoluzioni moderne. L'antisemitismo e la Shoah non possono essere compresi separatamente dal processo che ha condotto allo sfacelo totale della civiltà europea.

**Eppure, l'età moderna affonda le radici nell'illuminismo, cui molta parte della sinistra e del pensiero liberale ancora oggi si ispirano.**

Per ragioni non immediatamente evidenti, il XIX secolo non ha realizzato le speranze di libertà, uguaglianza e fratellanza nella società che il precedente gli aveva consegnato in eredità. Per le masse – finalmente liberate dalle forme tradizionali del dominio sociale, personali e dirette, ma sottomesse ora a nuovi meccanismi astratti e impersonali, non però meno oppressivi – quella promessa di felicità in questa vita è



Karl Marx

rimasta una menzogna. È questa l'origine della collera cieca della collettività (in cui propriamente consiste l'antisemitismo moderno): tanto del suo impulso distruttivo, quanto del bisogno di rivolgerlo contro una minoranza incolpevole.

### **Cosa intendi per “collettività”?**

Parlo di “collettività” perché il fallimento dell'emancipazione moderna è un'esperienza storica che riguarda l'intera società e che dunque si riflette lungo il suo intero spettro politico. Perciò trovo la distinzione fra antisemitismo di destra e di sinistra poco produttiva. Alcuni preferiscono vestire l'antisemitismo di retorica conservatrice, altri di retorica progressista, alcuni di argomenti religiosi, altri di argomenti scientifici, fra questi alcuni usano argomenti economici e sociali, altri antropologici e biologici. Ma sospetto che si tratti di differenze poco più che lessicali, che alla base vi siano le stesse ragioni. Vi è tanta protesta sociale nell'antisemitismo “di destra” quante tendenze regressive nell'antisemitismo “di sinistra”. La causa principale dell'antisemitismo moderno è la crisi della società moderna. Marx è un autore che ha qualcosa da insegnare a questo proposito.

**Il giovane Marx scrisse in effetti un'opera intitolata “Sulla questione ebraica” (1844), che gli varrà a lungo come prova a carico del suo antisemitismo. Nel tuo “Critica della questione ebraica” (Bollati Boringhieri) mi sembra che tu esprima un giudizio più articolato.**

L'opera di cui parli è una recensione. Che non si tratti di uno scritto antisemita, ma al contrario di una *critica* delle posizioni antisemite espresse nel saggio recensito, risulta evidente a qualsiasi lettrice dotata di



quanto basta di onestà intellettuale e *sense of humor*. Per mostrarlo non serve un libro. Nel libro che ho dedicato a questo tema ho cercato di non dilungarmi troppo a spiegare la battute di spirito contenute in quel testo del giovane Marx (si sa che le battute, spiegate, fanno poco ridere). Semmai ho mostrato che la preoccupazione per l'antisemitismo crescente nel cuore della società moderna e secolarizzata, liberale e industriale, ha accompagnato Marx molto oltre quella polemica giovanile e costituisce un motivo di massimo rilievo anche negli studi economici della maturità e nell'analisi del modo di produzione capitalistico.

### **Qual è stato il contributo di Marx a comprendere le radici moderne dell'antisemitismo?**

Ha insegnato che “non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza”. Per una risposta più dettagliata, consentimi di rimandare al libro di cui sopra, che ti ringrazio molto di avere ricordato.

**Luciano Lama, segretario della Cgil, nel 1982 affermò in un'intervista che poiché la sinistra si riconosce nei valori dell'antifascismo, per definizione non può essere antisemita. E così, mentre l'antisemitismo della destra è un dato storicamente comprovato, mi sembra che ci siano ancora molte resistenze a riconoscere un antisemitismo che nasce a sinistra. Condividi questa impressione?**

Non ne sono sicuro. Si danno diversi gradi di percezione del rischio ma credo di avere motivo di sperare che uno studente di sinistra medio del 2026 abbia una visione meno ingenua di quella espressa da Luciano Lama nel 1982. Direi così: chi si spinge a negare “per definizione” la presenza di tendenze antisemite nella sinistra sa meglio di tutti gli altri che non è vero.

**Vorrei infine provare a esaminare la situazione attuale, compito certo non facile per gli storici, i quali per definizione**

studiano il passato. Partirei da una constatazione: dopo il 7 ottobre 2023 le società occidentali hanno conosciuto quasi immediatamente una fiammata di forti pregiudizi e ostilità verso Israele e gli ebrei. I casi di antisemitismo sono aumentati e anche il nostro Paese non è stato immune dal fenomeno. È facile individuare nella sinistra radicale – una volta si sarebbe detto extraparlamentare – molte (anche se non tutte) delle voci che alimentano questo pregiudizio. Nelle forme di antisemitismo attuali, vedi qualche forma di continuità con quelle che tu hai studiato?

Più che della “radicalità” della sinistra considero le tendenze antisemite che la attraversano come indici del suo conformismo. Né mi pare che le cose dentro il Parlamento stiano molto meglio che fuori. Quanto al confronto fra l’antisemitismo moderno e quello contemporaneo, direi che troverei più promettente provare a indagare le differenze. Penso che la conoscenza storica di un oggetto stia nella conoscenza delle sue trasformazioni, mentre invece la continuità e l’identità sono gli elementi propri del mito. Come semplice spettatore o contemporaneo (ebreo) mi pare di poter constatare, per non sottrarmi del tutto all’ultima domanda, che l’antisemitismo continua a prosperare, oggi come allora, nell’assenza di un progetto di emancipazione politica, sociale, umana più credibile.

#### **ANNIE COHEN-SOLAL: VI SPIEGO L’ARTE DI MARK ROTHKO**

*È in corso a Palazzo Strozzi a Firenze una mostra su Mark Rothko (1903-1970) uno dei più affermati artisti contemporanei. Della sua arte abbiamo parlato con Annie Cohen-Solal, che è in libreria con una biografia dell’artista (“Mark Rothko. Riparare il mondo”, Einaudi).*

Da molto tempo Mark Rothko si è affermato come uno dei pittori contemporanei più apprezzati, come mostrano le mostre che si allestiscono in giro per il mondo e le quotazioni delle sue opere. Eppure, non è un artista figurativo ed è possibile che molti, davanti alla sua opera, rimangano incerti sul senso da darle. Perché allora tanto successo?

Prima di tutto non sono d’accordo sul fatto che non sia un artista figurativo. Lo è stato forse, all’inizio, poi negli anni



Annie Cohen-Solal (Photo: Sijmen Hendriks)

Quaranta la sua estetica cambia progressivamente. Per quanto riguarda la sua carriera professionale, la sua è una traiettoria totalmente inaspettata. All’inizio non ha l’obiettivo di diventare un artista. Al rovescio di Tintoretto, oppure soprattutto di Picasso, per esempio che è nato in una famiglia privilegiata dove il padre era già pittore, professore d’arte, e dove si sapeva da sempre che lui, il figlio, sarebbe diventato un artista di genio. Invece, Rothko non aveva il minimo interesse nel campo dell’arte, non era bravo a disegnare, non andava al museo come da ragazzo, non frequentava questo mondo, non era nato “con un cucchiaino d’oro nella bocca”, si dice in francese... Era un immigrato che aveva perso tutti i suoi punti di riferimento nel campo spaziale, linguistico, culturale, sociale, eppure è diventato un’artista universale... e io trovo questo paradosso affascinante.

#### **Che artista è Rothko?**

Prima di tutto, si deve ricordare che Rothko è un immigrato. Per attraversare gli Stati Uniti il ragazzo di dieci anni è vestito con l’abito del Talmud Torah della Russia – un capotto nero, austero, triste, diversissimo delle cose che indossava un ragazzo americano—, e porta al collo un cartello

dove è scritto *I don't speak english*. Più tardi, racconterà a un amico: «Non hai idea che cosa voglia dire essere un bambino ebreo con addosso questo abito nero, e attraversare l'America senza sapere una parola di inglese. Non ho mai accettato di esser stato trapiantato in un Paese in cui non mi sono mai sentito davvero a casa». Questo è il mio filo rosso... Alcuni decenni più tardi, sempre alle prese con la propria coscienza in esilio, Mark Rothko sarebbe diventato l'autore di un'opera tra le più significative del Novecento. La realtà dello sradicamento, la stigmatizzazione con cui ha dovuto misurarsi per conquistarsi un posto, tramite l'arte, nel Paese di accoglienza, costituiscono la fonte della sovversione estetica che Rothko ha conficcato nel nucleo delle società moderne.

**Immaginiamo di dover introdurre un giovane davanti alle tele di Rothko per la prima volta. Cosa potremmo suggerirgli per avvicinarsi alle sue opere?**

Bisogna innanzitutto dire che esistono musei, nel mondo, dove è possibile fare esperienza immersiva nell'arte di Mark

Rothko esattamente come lui l'ha voluto.

Si può andare alla Phillips Collection (Washington D.C), oppure alla Tate Modern (Londra), o ancora all'Harvard Art Museum, e naturalmente alla Rothko Chapel a Houston (Texas). La Rothko Chapel, che

Rothko considerava il suo capolavoro, è infatti un monumento poco trattato dagli storici dell'arte. Nella traiettoria di Rothko, tuttavia, è essenziale. Fa parte della sua lotta per il riconoscimento dell'artista negli Stati Uniti. Questa lotta per la Rothko Chapel è anche legata alla sua missione, alla sua *mitzvah* di pittore filosofo ed



educatore. Rifiuta l'atteggiamento di contemplazione estetica dell'arte nell'America capitalista, rifiuta il consumo rapido dell'opera, vuole proporre non una semplice visita davanti a un quadro, ma un vero e proprio ambiente, una rivelazione, un'esperienza. Per lui, l'arte è un'esperienza a cui ognuno di noi ha diritto.

**Nel suo libro lei evidenzia molto le origini ebraiche di Rothko, che abbandona la Russia zarista (oggi corrispondente alla Lettonia) per gli Stati Uniti quando è solo un bambino. A suo avviso in che modo l'identità ebraica di Rothko si riflette nelle sue opere?**

Per tutta la vita Rothko ha combattuto contro la mentalità filistea degli USA, e in questa lotta la Rothko Chapel è un punto culminante. Rappresenta il punto di incontro delle sue diverse posizioni contro le istituzioni americane, contro il Metropolitan Museum, contro il Whitney Museum che considerava «irrimediabilmente tradizionale». Conduce questa battaglia insieme ad altri artisti immigrati come Barnett Newman e Adolph Gottlieb, che avranno un ruolo importante nell'emergere della generazione successiva, Jasper Johns, Rauschenberg, Warhol etc., fungendo da collegamento tra gli artisti locali americani e i modernisti europei in esilio. Si potrebbe quindi condividere l'analisi del critico Harold Rosenberg, che diceva: «Barnett Newman ha chiuso la porta, Mark Rothko ha tirato il sipario e Adolph Gottlieb ha spento la luce».

**Qual era il rapporto fra Rothko e l'Italia?**

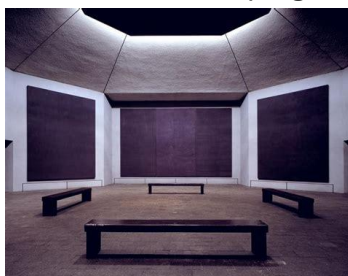
Era affascinato dall'Italia, che visitò tre o quattro volte. A Pompei, fu affascinato dal rosso pompeiano che si ritrova negli affreschi e dalla possibilità di creare profondità giocando con i colori giustapposti, ad esempio utilizzando una colonna orizzontale scura. A Firenze, scoprì il Convento di San Marco con un affresco di Fra Angelico in ogni cella, riconobbe la stessa sua esigenza di creare uno spazio in cui le sue opere potessero esprimere tutta

la loro potenza. Nella mostra ancora in corso a Firenze, oltre a palazzo Strozzi merita di essere visitato il Museo di San Marco (con opere in dialogo con gli affreschi di Beato Angelico, n.d.r.).

**Le sue opere della maturità si contraddistinguono per le dimensioni, l'assenza di forme, e i loro titoli anonimi. In effetti, la visita a una sua mostra è molto "immersiva", perché l'autore stesso intendeva realizzare un pieno coinvolgimento del visitatore davanti alle sue tele. È possibile definire cosa rende così attrattiva l'opera di Rothko per chi si trova di fronte ad essa?**

Nel mondo d'oggi, più caotico e tormentato che mai, l'opera di Mark Rothko continua a sollecitare la nostra attenzione. Nei musei, i colori che fluttuano l'uno sull'altro senza confini definiti coinvolgono ognuno. Non bisogna essere esperto, o aver studiato l'arte, non c'è niente da capire, solo da sentire, da sperimentare. Durante un anno intero, nel 1940, Rothko smette di dipingere

e scrive un libro *La realtà dell'artista*. Questo è un vero e proprio esercizio di decentramento spazio-temporale attraverso il



*La Rothko Chapel a Houston, in Texas*

quale si distacca dalla New York degli anni '40, e si unisce alle lotte dei pittori di ogni tempo, riallacciandosi, ad esempio, all'aspirazione fondamentale dell'*ut pictura poesis* (il principio che stabilisce un'analogia e un'affinità elettiva tra le arti visive e quelle letterarie, n.d.r.), che sta alla base dell'ambizione della grande pittura: un testo che può essere definito come «l'ultimo libro dei maestri antichi». Rothko orienta le sue letture verso la storia, la filosofia, la storia dell'arte, vi descrive la pittura come «una forma di azione e una forma di azione sociale» e sogna un'età

dell'oro come «la Grecia di Pericle, la Firenze di Giotto o la Francia delle cattedrali.»

**Jan Brokken, nella sua opera "Anime baltiche" (Iperborea) dedicando un capitolo a Rothko lo descrive come un rivoluzionario. Mi sembra che lei sottolinei invece il tentativo di restaurazione dell'autore, intesa in un'accezione prettamente ebraica (*tikkun Olam*). Può spiegare cosa intende?**

L'espressione restauratore, applicata a Rothko, non è valida. Direi anzi che dobbiamo studiare tutto il suo percorso sociale, politico e artistico per comprendere in cosa consista questo spirito di "riparazione". Direi per esempio che, nella Rothko Chapel, l'intelligenza di Rothko è stata quella di imporre l'oscurità. Ci si trova di fronte al buio assoluto. Ma si è costretti a interagire con ogni pannello. È un'esperienza accessibile a tutti, sia agli intellettuali che a chi non sa leggere, perché sulle pareti non c'è una sola didascalia. Inoltre, è una testimonianza del grande pedagogo che era Rothko, attento a rispettare l'individualità di ogni studente, a dialogare con tutti. Quindi è un luogo totalmente democratico. Quando se ne esce, è un'esperienza di *empowerment* che potremmo definire emancipazione. Si può immaginare un'esperienza più fondamentale in questo nostro mondo contemporaneo così caotico?

#### **WLODEK GOLDKORN: DAVID GROSSMAN RACCONTA LE NOSTRE SPERANZE**

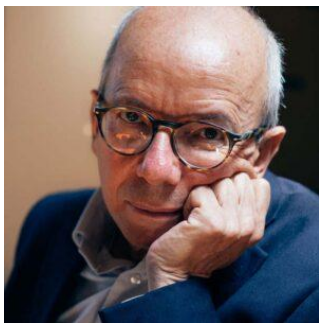
*È uscito nei Meridiani di Mondadori, in due volumi, l'opera che raccoglie gli scritti di David Grossman, il primo autore israeliano che ha avuto questo riconoscimento da parte dell'editoria italiana. Curatore del progetto editoriale è Wlodek Gorkorn, autore, nel volume, di un saggio sull'opera "Vedi alla voce: amore" e il tema della*

memoria, nonché di una lunga intervista biografica a Grossman (Gabriel Zoran, accademico israeliano, ha invece scritto un saggio generale e contestualizzato le opere raccolte, offrendo un loro apparato critico).

### **Come è nata l'idea di dedicare un Meridiano a David Grossman?**

La decisione è stata presa dalla precedente responsabile,

Renata Colorni, diversi anni fa. Quando mi ha chiesto di curare il progetto, voleva che me ne occupassi in quanto sono un



cantastorie, che frequenta le memorie di un mondo scomparso: non solo quello della Shoah, ma anche del mondo Yiddish; oltre al fatto che da anni mi interessa della letteratura israeliana.

### **Se dovessi definire uno o più tratti caratterizzanti il percorso narrativo di Grossman, quali indichereesti?**

È difficile rispondere. Come cosa più importante, dal mio punto di vista, confermato proprio con la cura di questo Meridiano, indicherei lo stretto contatto che David Grossman ha con i soggetti della sua letteratura.

### **Che vuoi dire?**

Grossman è un autore che guarda il mondo con lo sguardo dello scrittore. Apparentemente può sembrare una banalità, ma quello che intendo dire è che tutti i suoi scritti hanno sempre una forte impronta narrativa, anche quelli politici. Racconta le idee narrando le storie. Sia che scriva romanzi, realizzi reportage, o esprima opinioni, prevale una forte empatia con le persone di cui parla. Ti faccio un esempio. Il suo romanzo d'esordio è "Il sorriso dell'agnello", ambientato in un villaggio palestinese dei territori occupati. Potremmo dire che è Grossman che vuole capire il mondo dei palestinesi creando una storia e un protagonista. Ancora un altro

esempio: nel suo reportage letterario "Vento giallo" (1987), quindi non un'opera di finzione, ascolta i racconti dei palestinesi, uomini anziani, giovani e donne. E li fa conoscere al pubblico israeliano, pochi mesi prima che fosse iniziata l'intifada. E tu lettore, leggendo il testo hai una chiara percezione di un malessere che sta per sfociare in una rivolta. E poi, Grossman cerca sempre delle somiglianze fra israeliani e palestinesi, la sua empatia lo porta a cercare ciò che unisce, e non ciò che divide. La pace in Medio Oriente è per lui un evento empatico. È una caratteristica particolare. Amos Oz, ad esempio, diceva di avere due penne sul tavolo: una per i romanzi l'altra per gli scritti politici. In Grossman questa separazione non c'è.

### **Qual è il rapporto fra David Grossman e il nostro Paese?**

Al Salone del Libro di Torino, dove è stato ospite e dove il pubblico gli ha tributato il caloroso benvenuto, Grossman ha detto che nel nostro Paese si sente a casa. In effetti ha un rapporto molto stretto con l'Italia, credo che la ami. Al Salone di Torino c'è stata una specie di abbraccio del pubblico a uno scrittore che ama.

C'era un calore umano attorno a lui che, nei



David Grossman

tempi che viviamo, non era scontato.

### **Molte volte negli ultimi anni ci si è interrogati su cosa abbia determinato il successo mondiale della letteratura israeliana fra gli anni 90 e il primo decennio del nuovo secolo. A tuo giudizio ci sono delle ragioni che spiegano la popolarità che ha raggiunto?**

Credo che le ragioni siano più d'una. Una strana costellazione. È successo che più o meno contemporaneamente, in un paese sono emersi tre grandi scrittori, tutti e tre

giganti della letteratura. Erano molto differenti nello stile tra loro, e Grossman era, rispetto ad Amos Oz e Abraham Yehoshua, il più giovane. E tuttavia tra loro si è cementata un'amicizia solida e sincera. Non solo si incontravano regolarmente, ma leggevano reciprocamente i loro manoscritti. In effetti, quel periodo è stata un'esperienza davvero unica.

**Grossman, insieme a Yehoshua e Amos Oz, per oltre una generazione ha rappresentato il meglio della letteratura israeliana, oggi penso che molti lettori abbiano letto i loro libri immaginando o sperando di accompagnare anche un momento storico che avrebbe portato alla pace in Medio Oriente. Oggi, che è rimasto solo Grossman, dobbiamo registrare la fine di quella stagione di speranza?**

È così. C'era una speranza di cui loro erano portatori, erano portatori di un messaggio di pace. Non solco degli accordi di Oslo, ma anche di prima. È nel movimento di protesta iniziato con il 1982, con la guerra del Libano, che nasce la speranza. La prima intifada, iniziata nel dicembre 1987, è stato un fenomeno che ha convinto gran parte dell'opinione pubblica israeliana che bisognasse riconoscere i diritti dei palestinesi, compreso quello ad avere uno Stato. Grossman, Yehoshua e Oz sono andati oltre. Grossman in particolare voleva sentire i discorsi dei palestinesi, il loro punto di vista, aprirsi al racconto altrui.

**Oggi in Israele Grossman è ancora una voce ascoltata?**

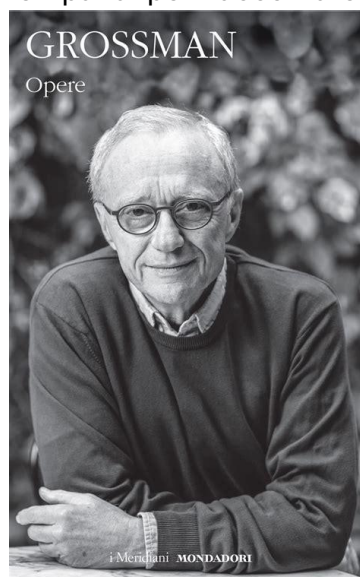
In Israele esistono tante identità e visioni del mondo. Dietro quella maschera di ferro spesso liquidata in Italia come omogeneità, c'è una realtà di estrema frammentazione e polarizzazione della società. In un momento come quello che stiamo osservando è difficile capire da quanti viene ascoltato, ma per molti è un esempio di onestà intellettuale oltre a essere un grande scrittore.

**Ci puoi dire qualcosa sull'uomo Grossman?**

Ancora una volta devo ricordare la sua straordinaria sensibilità. Grossman è un uomo che prende terribilmente sul serio la letteratura e la scrittura. La sua vita è strettamente intrecciata alla letteratura non solo quella per adulti. Bisogna ricordare le tante opere scritte per bambini e per ragazzi. Sono opere nate innanzitutto per i suoi figli, che poi ha proposto al pubblico quando ha visto che i suoi figli le apprezzavano. Quanto a me, posso dirti che è stato fondamentale l'incontro con una delle sue prime opere, "Vedi alla voce: amore".

**Perché?**

Perché trovo che in quell'opera ha saputo fare uso della sua profonda sensibilità ed empatia per raccontare la Shoah in una



maniera del tutto nuova. Ha sentito la necessità di capire cosa era successo, come è stata l'esperienza di coloro che hanno subito la catastrofe europea pur avendo la certezza di non poterlo

rappresentare nello stesso modo con cui hanno fatto i testimoni. Leggere quel romanzo è stato per me fondamentale, perché ho capito che c'era la possibilità di scrivere di quel che era accaduto pur non essendone stato testimoni diretti. Se una cosa è indicibile vuol dire che la dobbiamo dire, se una cosa è inimmaginabile dobbiamo immaginarla. La letteratura occupa un campo diverso dai libri di storia, o dalle aule di tribunale. I giudici e gli storici fanno il loro lavoro, gli scrittori e i cantastorie ne fanno un altro. Leggendo

“Vedi alla voce: amore” ho capito che la memoria è una cosa viva, che dovremmo conservarla a modo nostro, a modo della generazione nata dopo la guerra. Quel libro mi ha reso chiaro che la memoria non va cristallizzata, altrimenti rischia di cadere nelle mani dei manipolatori e mascalzoni. La memoria va mantenuta viva in modo che guardi il futuro, e a questo serve l'immaginazione. E ho anche capito che le parole e le costruzioni semantiche sovraccariche di significati vanno evitate, a favore delle parole dell'autore del racconto.

### I “CASI” DE LUCA E NEVO: CONTRO LE CENSURE. DI GIORGIO SECCHI

Il 2 marzo 2022, una decina di giorni dopo l'attacco di Putin all'Ucraina, e l'inizio di una guerra che dopo quattro anni dura ancora, l'Università Bicocca di Milano aveva deciso di annullare il corso che Paolo Nori, scrittore ed esperto di letteratura russa, avrebbe dovuto

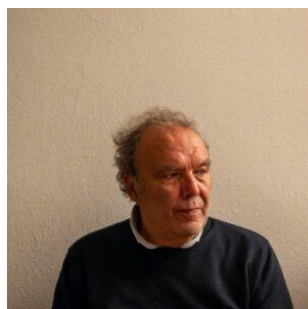
tenere nell'ateneo su

Fedor

Dostoevskij. Di

fronte all'ondata di polemiche scatenate dall'annuncio,

l'ateneo ci aveva ripensato, anche per l'intervento del



Ministero dell'istruzione, confermando il seminario. Nori, indignato, aveva comunque rinunciato. Era sembrato un incidente di percorso, Dostoevskij era morto da un pezzo e tirarlo in ballo, in quanto russo, era sembrato un accidente della cronaca, nemmeno degno di finire nella storia. Non ci si era accorti di cosa si stava profilando, tra gli effetti collaterali dei conflitti sulla scena dell'est europeo e del Medio Oriente.

Nel frattempo quanti avevano pensato di mettere la letteratura nel mirino per manifestare la propria scelta di campo tra i protagonisti delle guerre in corso avevano affinato la mira. E negli ultimi mesi, abbandonato forse per noia il fronte russo

ucraino, si sono concentrati su Israele. Materia ce n'era, dopo la devastazione di Gaza, le imprese dei coloni messianici contro i palestinesi in Cisgiordania, le azioni militari in Libano contro Hezbollah e in Iran, le iniziative e le prese di posizione di Netanyahu e di membri del suo governo, Ben Gvir e Smotrich in particolare. Boicottaggi ne erano stati annunciati molti ma nessuna sanzione è stata in questi mesi adottata dalla Ue, non è mai cessato l'acquisto di armi e tecnologie militari da Israele. A farne le spese è stata invece la cultura, la libertà di espressione, la ricerca del mondo accademico. Stavolta non sono state più le opere di scrittori ormai scomparsi a finire nel mirino dei social e di movimenti di opinione vicini alla sinistra - la destra, si sa, è da sempre meno interessata alla cultura, a parte alcuni intellettuali di rilievo i suoi esponenti l'hanno vissuta con sospetto, come un'area sotto il governo “degli altri”; stavolta il veto si è spostato direttamente su autori vivi. Due in particolare, Erri De Luca e lo scrittore israeliano Eskhol Nevo.

De Luca, pur non credente, da anni è uno studioso della cultura ebraica, ha imparato da autodidatta l'ebraico antico e lo yiddish, ha tradotto vari libri dell'Antico Testamento e scritto numerosi libri di successo. Fino a poco tempo fa era un idolo dei lettori di sinistra. Fino a poco tempo fa, appunto. Fino a quando a maggio, in visita a Gerusalemme per partecipare all'*International Writers Festival*, in un'intervista a *Israel Hayom*, uno dei giornali più letti del Paese, ha detto che era improprio, una distorsione storica e verbale definire quanto accaduto a Gaza un "genocidio", e che non aveva imbarazzo a definirsi sionista, precisando di intendere il sionismo come il riconoscimento del diritto di Israele a esistere come patria nazionale del popolo ebraico.

Immediatamente è scattato il fuoco di fila: De Luca è stato oggetto di minacce e insulti, sui social più d'uno, tra gli antichi estimatori, ha annunciato addirittura di voler bruciare pubblicamente i suoi libri. Non bastando, il carico ce l'hanno messo gli organizzatori del

festival *Salerno Letteratura*, decidendo di non affidargli più la prolusione inaugurale, a causa – hanno spiegato - delle sue dichiarazioni, ritenute “divisive” rispetto all'identità culturale dell'evento. È scoppiata la polemica, alcuni scrittori hanno annunciato il loro ritiro dalla manifestazione in segno di solidarietà con De Luca, molti commentatori hanno parlato di censura, altri hanno difeso la scelta del festival.



Erri De Luca

Il  
polverone  
su questa  
vicenda  
non ha  
fatto in  
tempo a

depositarsi che è scoppiato un altro caso. Protagonista involontario e vittima designata Eskhol Nevo, invitato a partecipare a metà luglio al festival *Il Libro Possibile* a Polignano a Mare, in Puglia. All'annuncio della sua presenza, è partito in rete un appello in cui è stata definita inconcepibile la decisione di “ospitare in una delle principali rassegne culturali pugliesi sostenute anche dalla Regione, un autore considerato vicino all'impianto culturale e politico del sionismo israeliano”. Di fronte al fatto che Eskhol Nevo sia sempre stato critico verso l'attuale governo di Benjamin Netanyahu i firmatari dell'appello hanno fatto spallucce, eh sì, ma “non ha mai condannato il genocidio di Gaza, il massacro di migliaia e migliaia di persone innocenti, la strage dei bambini”.

Nutrito e di rilievo, almeno per il territorio pugliese, il parterre degli aderenti all'appello: tra loro Laura Marchetti, antropologa, docente universitaria ed ex sottosegretaria all'Ambiente; Giovanna Iacovone, vicesindaca di Bari; Manuel Minervini, neo eletto sindaco di Molfetta; Vito Micunco, esponente della Rete dei comitati per la pace di Puglia. A suscitare scalpore anche la firma, accanto ad amministratori ed esponenti del mondo culturale regionale, di autorevoli rappresentanti della Chiesa come don Michele Stragapede, parroco di Terlizzi, e soprattutto

padre Franco Moscone, arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo.

A nulla è servito ricordare a questi incrollabili censori che Nevo da anni scrive e manifesta contro il governo Netanyahu, sarebbe bastato scorrere [il diario pubblicato dal novembre 2023 a puntate sul Corriere della sera](#) .

Sarebbe bastato, almeno per l'arcivescovo, ascoltare Nevo, giorni fa, a Bologna, la sua critica aspra del Ministro della sicurezza Ben Gvir, quello che ha sbeffeggiato i militanti della Flotilla: “Voglio essere chiarissimo su quel video, che ho rivisto, non solo provo vergogna ma questo ministro non rappresenta né me né i valori del mio paese né l'ebraismo. Tra quattro mesi nel mio Paese si vota, farò tutto ciò che è nelle mie possibilità – sono solo uno scrittore - affinché questo uomo non faccia più parte del governo. Doveva essere licenziato all'istante”. Ecco, non è bastato all'arcivescovo e nemmeno ai suoi compagni di firma, per loro anche Nevo va licenziato all'istante. Per fortuna la direttrice del festival Rosella Santoro ha deciso di confermare la presenza dello scrittore israeliano. E questo rende onore a Nevo, uno dei più autorevoli scrittori contemporanei, che non ha, nel merito dell'appello, nulla da farsi perdonare. Da sempre fierissimo oppositore del governo Netanyahu, ha scritto articoli, tenuto conferenze e incontri pubblici, caratterizzandosi come una tra le voci più attive dell'opposizione democratica israeliana. Eppure su di lui si sono concentrate le richieste di revocare l'invito, come se tutto ciò che ha fatto contro il governo Netanyahu non fosse sufficiente a garantirgli il diritto a partecipare a una iniziativa culturale.



La sensazione è che in questa vicenda abbia pesato un terribile pregiudizio, una sorta di lettera scarlatta. Non è stato ritenuto sufficiente essere oppositore del governo di

Israele, per i firmatari dell'appello pugliese un israeliano o un ebreo è sospetto a prescindere dalle sue idee, dalle sue scelte, dalla propria storia personale, sconta una responsabilità collettiva.

La libertà di pensiero e di opinione degli intellettuali dovrebbe essere un bene intangibile e invece da tempo si sta manifestando una tendenza preoccupante: se uno scrittore, uno studioso, un artista, non si allinea a un determinato orientamento, subito parte l'assalto a delegittimarlo, a denigrarlo e, se riesce il colpo, a impedirgli di parlare.

Occorre accendere i riflettori, illuminare le zone buie delle menti. La cultura, lo studio, la ricerca, l'arte, la scrittura, rappresentano le forme più degne della civiltà e del pensiero umano. Se arriva la ghigliottina della censura a soffocare, in nome delle ideologie, la pluralità intellettuale tipica delle società liberali sarà il trionfo della barbarie.

## IL CONVEGNO SU EUROPA E ISRAELE DEL LABORATORIO RABIN. DI IRENE BREGOLA

*Il Laboratorio Rabin ha svolto lo scorso 9 giugno un convegno dal titolo "Dove va l'Europa, dove va Israele. Rispondere alla crisi". Irene Bregola, moderatrice della prima sessione, ne traccia un primo bilancio*

La riflessione svoltasi lo scorso 9 giugno, anche grazie all'ospitalità delle Fondazioni

Matteotti e Vera e Giuseppe Modigliani, è stata per il Laboratorio Rabin una occasione per attardarsi su alcune delle questioni più complesse e urgenti del nostro tempo.

Il titolo ambizioso, "Dove va l'Europa,

dove va Israele. Rispondere alla crisi", è stato sollecitato dall'esigenza di individuare soluzioni convincenti alla crisi attuale, che

rappresenta al contempo una frattura sociale e paradigmatica. In un contesto internazionale segnato da conflitti, instabilità geopolitica, trasformazioni economiche radicali, accumulazioni di capitali senza precedenti nella storia industriale, profonde tensioni relazionali, il rapporto tra Europa e Israele, presidio tradizionalmente occidentale in un contesto eminentemente antioccidentale, rappresenta indubbiamente un osservatorio privilegiato per comprendere le sfide che attraversano le democrazie contemporanee, interrogandosi al contempo sulle prospettive venturose dell'Occidente.

Ma quale? Certamente non quello dislocabile geograficamente o quello, come si accennava, declinabile in ragione dei criteri geopolitici e valoriali che sin qui hanno superato a coordinate spazio-temporali risalenti che, da tempo, hanno cessato di restituire una rappresentazione convincente della realtà. Si allude a genealogie di lungo periodo, particolarmente quelle fondate sui diritti civili, sulle democrazie liberali nonché sul formalismo giuridico, estenuate da torsioni identitarie, nonché, per ulteriore imperversamento, nazionalistiche e belliciste. Come maneggiare dunque la memoria, unitamente alle trasformazioni politiche e culturali delle società occidentali? Evidentemente, sollecitando le radici profonde della crisi che investe oggi l'Occidente, oltre la dimensione contingente, ricostruendo processi storici di lunga durata. Il mutamento delle istituzioni democratiche, delle culture politiche, congiuntamente al manifestarsi di nuove forme di conflitto sociale, hanno gradualmente eroso molti dei modelli sociopolitici condivisi dal secondo dopoguerra.

La funzione esclusivamente riparativa della memoria storica non ha saputo incarnarsi nella sintassi relazionale delle nostre democrazie e dunque fronteggiare le sfide poste dai nazionalismi, dalla globalizzazione, nonché dalle tensioni che attraversano oggi il rapporto tra sicurezza, libertà e diritti



fondamentali. In questo quadro, la vicenda israeliana e il percorso dell'integrazione europea sono casi emblematici di una più ampia ridefinizione degli equilibri politici e culturali internazionali.

Le sinistre europee e più in generale i perimetri progressisti, malauguratamente hanno espresso smarrimento e una significativa inadeguatezza concettuale dinanzi a queste urgenze. L'incapacità di cogliere tempestivamente il portato delle trasformazioni economiche, tecnologiche e sociali che hanno stravolto il mondo del lavoro, i rapporti tra cittadini e istituzioni, le forme della partecipazione politica, ha inibito l'approntamento di soluzioni politiche rispondenti alla crescita delle disuguaglianze e alla crisi della rappresentanza, favorendo l'affermazione di movimenti populistici che hanno compromesso categorie interpretative e strumenti politici consolidati.

Tuttavia, si può ancora ambire a governare questi processi, respingendo ogni semplificazione ideologica e suggerendo ricomposizioni, capaci di coniugare giustizia sociale, diritti civili, solidarietà internazionale e sostenibilità.

L'urgenza di recuperare uno sguardo che armonizzi



principi universali, diritti umani, comprensione delle specificità storiche e politiche dei diversi contesti,

allontanando il rischio di una visione nostalgica, orientata alla ricostruzione di un ordine ormai superato, è indifferibile. Una esigenza radicata, sorretta da un lavoro di analisi e confronto di cui la giornata trascorsa rappresenta l'esordio di un percorso che proseguirà e, confidiamo, ci consegnerà nuovi linguaggi, nuovi metodi e nuove prassi della convivenza.

Per informazioni sull'attività del laboratorio: [laboratoriorabin@gmail.com](mailto:laboratoriorabin@gmail.com)

[rivedi il convegno](#)

*Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori.*

*In redazione: Giorgio Secchi (editing e revisione dei testi)*

[www.riflessimenorah.com](http://www.riflessimenorah.com)